

# Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale a cura dell'Associazione GEA

Sped. A.P. Comma 20/c - Art. 2 - Legge 549/95- GE- Reg. Trib. di Genova n.31/92 del 29/7/1992 Dir. Resp. A. Cortese  
Ass. GEA Via Palestro 19/8 16122 Genova; Via Salasco 20 Milano - <http://www.geagea.com> - Anno 12 - N.01 - Marzo 2003

## Guerra No!!!

*Impossibile non pensarci, impossibili le parole che non trovo; come faccio a dire NO in modo saggio e convincente. Pare si debba - ancora - convincere qualcuno! Non basta dire: guerra no, no alla guerra!*

*E' banale è sccontato ttrito rittrito "no alla guerra": non convince. Oh musa, ti prego! Dammi una parola, dammene una sola. Mi ci vuole qualcosa di forte, ma forse una sola non basta. Oh musa, ti prego a più non posso!*

*Esigo una valigia piena di parole. Belle, sode, piene e forti, sicché io o lui o loro si possa finalmente formulare una bella frasetta ad effetto: incisiva! Una di quelle che ti inchiodano lì, contro il muro di una qualche perdita memoria. Una bella frasetta, tanto bella che poi ci potrebbe anche far tutti trasalire, rapiti dalla nuova rivelazione in essa racchiusa. Sì! trasalire, e mormorare: ma guarda un po', non ci avevo proprio pensato. Questa sì che è una buona ragione per dire "no alla guerra".*

*Riduco: no guerra, guerra no! Sempre banale sccontato ttrito rittrito. Oh mio dio! Dio. Dio. Che bel nome hai, dio. Basta da solo. Dio e poi... basta così. Guerra, guerra.*

*Non basta mai. Sì, lo so! E' banale scontato trito e ritrito, ci vuole qualcosa di costruttivo, un pensiero articolato. Non basta lamentarsi e urlare noooooo!!!! Bisogna anche motivare le proprie posizioni!*

*No, non basta, non basta mai. Oggi ho chiesto a un gabbiano: ehi, lassù, gabbiano, tutto bene? I gabbiani - si sa - parlano anche la nostra lingua, e così, in un beato vortice di tramonto, mi ha risposto: ehi laggiù, io mi chiamo Dio! hai capito?*

*D i o!  
Perché mi chiami con un nome che non è il mio?*

C.M.

## Da chi arriva la buona novella?

La vita umana si è organizzata, dai suoi albori fin ad oggi, attorno al modello di potere soggetto - oggetto. L'organizzazione dell'economia che insiste a produrre potere immediato, attraverso il possesso materiale della Terra, distrugge il bisogno di interrogarsi sul futuro dell'umanità.

Perché farlo? Quale umanità? Quali uomini?

Non vi sono uomini nel rapporto di potere ma solo un falso, paranoico, unico e solitario Soggetto, dubbioso di se stesso, che pretende dai suoi oggetti servi un costante indegno atteggiamento

### La misteriosa esperienza del Male

Convegno con  
**E. Agazzi, C. Angelino,  
L. Faldini, M. Mencarini**

Vedi a pag. 7

di piaggeria.

Sappiamo tutti che già una nuova coscienza è sorta e sappiamo anche quale lavoro sia necessario per dare consistenza tangibile al soggetto sovraperonale e cosmico. Che l'essere umano vada in questa direzione ne sono segnale i forti messaggi di cui sono capaci di farsi portatrici autonome le cosiddette "masse". Da chi ci arriva la buona novella oggi? Dai potenti? Dai mass-media? Dagli intellettuali? No!!!

Dalla massa! Moderna eroina anonima, anzi, anti-eroina per eccellenza. O ci si salva tutti, quei pochi o quei tanti, o nessuno individuo, come singolo supereroe, può salvare tutti gli altri.

Le "masse" non sono più solo fenomeni di *idrocefalismo*. Possono portare in sé, come è accaduto in questi giorni di dimostrazioni mondiali per la pace che esse possono avere, pur nel pensiero semplice ed ingenuo, più saggezza e coscienza concretamente universale che i potenti, i quali, proprio in quanto tali, finiscono con il mostrarsi come ca-

ricatura negativa di ogni uomo comune.

Sappiamo che nel gruppo ci sono risorse e tesori da spremere: "inconsci specifici" di gruppo da rovesciare in "coscienze specifiche" di gruppo, in uno spostamento, assolutamente possibile e concreto, della percezione della propria singola identità dall'"a priori individuale" all'"a priori universale".

I gruppi possono più facilmente intendere e tradurre il rapporto di potere in rapporto d'amore. Solo in un gruppo si può dare autenticamente la possibilità concreta di sperimentare la nuova identità, il nuovo eros e le nuove dinamiche dell'amore che pretendono compartecipazione, libertà, allargamento delle esperienze, scomparsa dei privatismi, dei doverismi, amplificazione del dialogo, del senso e soprattutto della percezione della vita addirittura oltre il nostro singolo segmento personale.

Dalla deriva a cui è abbandonata l'anima planetaria proviene quell'angoscia insostenibile che ricade senza filtri fin nelle singole vite e nella loro quotidianità. Non è più tollerabile la scissione tra sofferenze individuali (dall'anoressia della ragazzina al tradimento, alla violenza nella famiglia) e responsabilità sociale. Non basta più nemmeno sostare autisticamente sulla mera "responsabilità della famiglia". Troppo comodo per "noi - società" fermarsi a scalini intermedi, senza andare fino in fondo nell'analisi, per eludere il vissuto d'impotenza generale che inevitabilmente emergerebbe e che noi tutti così procedendo esorcizziamo. E allora, cosa possiamo trovare fermandoci a metà? Ma il nemico utile!! E così non ci rendiamo conto che "fermarsi prima" permette di ricalcare quella stessa logica che sul piano mondiale sta suicidando l'umanità. E ciò a buon ragione. L'evoluzione che ha prodotto il pensiero non sa

che farsene di una organizzazione vivente che si sottrae al compito per cui è stata "progettata". Non c'è da stupirsi che alla mente venga il macabro rituale del Padre - padrone che, come il primo Crono, divora i suoi figli. E così finisce, può finire la specie uomo.

A meno che lo strazio non sia tale da indurre i nostri cuori ad evocare un incontro che potrebbe darsi se il sogno così parla:

*La sognatrice assiste sorpresa ad un incontro che è un ritrovamento tra un padre e un figlio. C'è tanto amore e tenerezza e struggimento e dolcezza come mai ne videro il cielo e la terra e la sognatrice piange di commoimento per la vicenda più straordinaria di tutti i tempi.*

Quello che accade tra comuni, regioni, partiti o nazioni, ecc. trova una sua rispondenza nell'interiorità umana del singolo in quanto tale e del singolo in relazione con altri singoli.

La militanza dell'interiorità sembra un nuovo slogan ed in realtà è solo frutto della legge di compensazione: la coscienza collettiva nei decenni passati stigmatizzava il lavoro psicoanalitico come tempo egocentrato sottratto al collettivo. Va invece ribadita, oggi più che mai, mentre nel mondo impera la storia terribile di sempre, l'importanza dell'azione interiore che, pur nascendo dentro di noi, può incidere nel reale in modo più profondo ed efficace se davvero "benintenzionato". Non lo dico volendo assolutizzare una via ma per sostenere chi, lavorando su se stesso, mentre il mondo sembra andare a rotoli, può essere catturato dal demone del dubbio.

M. Buber sostiene, ed io sottoscrive, che nulla manca a chi comprende che il compito della sua vita viene raggiunto solo agendo pienamente laddove la vita, di volta in volta, lo colloca.

Ciò secondo coerenza sincrona tra il pensare ed il dire e tra il dire ed il fare.

A.C.

# Psicoanalisi e Uморismo

*La metafora umoristica facilita la presa di distanza dai vissuti di pesantezza in cui l'Ego si sente coinvolto*

Può sembrare strano parlare di umorismo nella situazione analitica, eppure mi è ben presente quanto la metaforizzazione legata ai cosiddetti "motti di spirito" di S. Freud, sia un potente strumento terapeutico e relazionale, strumento che cresce con lo svilupparsi della relazione. In questo articolo cercherò di approfondire alcune intuizioni che sembrano collegare circolarmente l'umorismo con lo spazio mentale-analitico, la capacità simbolica, la comunicazione col mondo onirico.

Possiamo considerare la metafora come uno dei pilastri dello sviluppo del linguaggio, essa contiene essenzialmente due termini: il metaferendo (la cosa che deve essere descritta) ed il metaferente (l'oggetto o relazione che viene usata per delucidarla), su un piano pratico è il definire qualcosa di nuovo "come se" fosse simile a ...; la metafora viene utilizzata moltissimo dai bambini per descrivere nuove situazioni, ma anche da adulti che devono identificare un termine che momentaneamente hanno dimenticato. La metafora sposta il livello del pensiero su di un piano più astratto e potenzialmente fecondo nel generare associazioni e collegamenti tra il termine linguistico e situazioni molto più complesse, non esaustivamente descrivibili con il solo linguaggio.

Nella comunicazione umoristica la formazione e comprensione della metafora è di primaria importanza; la battuta "allude" ad una situazione e per la comprensione dell'allusione è necessaria la formazione di uno spazio "terzo" in cui il soggetto riesca a percepire se stesso, come altro dalla situazione oggetto, e quindi vedersi da osservatore esterno. Lo spazio in questione è fondamentale per stabilire il collegamento tra metaferente e metaferendo e su un piano più concreto ci offre la possibilità di ridere di noi stessi come "dal di fuori", attraverso la complicità di un interlocutore.

La tensione verso un terzo punto è ben nota nello sviluppo teorico della psicoanalisi dialettica, indotta direttamente sia dai sogni che dalla natura stessa della relazione. Nella geometria euclidea, tre punti-vertice sono il minimo per la delimitazione di uno spazio e, per induzione, lo stesso postulato sembrerebbe riguardare anche lo spazio mentale. L'accoglimento, la comprensione e l'uso dell'umorismo sono un importante indicatore qualitativo dello spazio mentale ora individuale ora condiviso.

## Umorismo ed intelligenza

Non voglio assolutamente addentrarmi in una definizione dell'intelligenza; con questo termine non intendo ciò che misura il Test di Wechsler, la competenza verbale o la velocità con cui risolviamo dei problemi. Mi riferisco ad una facoltà che ha a che fare con le capacità associative, simboliche e con l'espressione creativa (con tempi di elaborazione relativamente

lunghe) forse quanto di più distante dalla situazione dei test psicometrici conosciuti. "Intelligere" l'umorismo significa farne (consciamente o meno) un uso trasformativo, che possa potenziare la comunicazione. Intelligenza ed umorismo si collegano alla capacità di aprire questo spazio simbolico cercando di tenere la comunicazione distante dal concretismo e dall'egoriferimento.

## Umorismo e Egoriferimento

È importante considerare ed avere ben presente la dinamica dell'Egoriferimento: dinamica che ostacola la formazione del simbolo e sposta la comunicazione su di un piano concretistico; è esperienza comune che l'ego-riferirsi non aiu-



ta la metabolizzazione del simbolo, e può bloccare la relazione in un rapporto di orizzontalità contrappositiva.

Peraltro la metafora umoristica, creando come abbiamo detto uno spazio esterno in cui viene rappresentata una situazione, facilita il prendere una distanza dai vissuti di pesantezza, in cui l'Ego si sente coinvolto. La finalizzazione di questa situazione rappresentata all'interno di uno spazio può prendere una direzione affermativa ed evolutiva, volta a facilitare la comprensione, alleggerendo l'egoriferimento che verrebbe elicitato attraverso altri canali descrittivi; in questo caso possiamo parlare di umorismo ironico. L'utilizzo dell'ironia nel rapporto analitico è salutare, apre l'uno e l'altro ad un canale trasversale nel quale i contenuti possono essere assorbiti ed elaborati, inoltre amplifica e sviluppa la capacità di produrre simbolo; se è presente sufficiente spazio simbolico, l'umorismo aiuta molto il lavoro di smantellamento dell'Ego.

La comunicazione umoristica avviene all'interno di una relazione ed è solo all'interno di questa che è possibile individuarne anche gli aspetti ombrosi e tutt'altro che evolutivi, mi riferisco al caso in cui l'umorismo si esprime piuttosto gratuitamente (quindi senza relazione al contesto) attraverso allusività statiche e ripetitive (come proverbi) che indicano più una povertà di creatività e di simbolo che altro.

La metafora umoristica diventa 'sarca-

smo' nel caso in cui la polarizzazione della comunicazione è di tipo aggressivo, il sarcasmo viene definito "pungente" o "sottile" in quanto difficilmente è greve o povero di metafora; scopo della battuta sarcastica, conscio od inconscio che sia, è la paralisi dell'altro, confermandolo in una identità priva di vie d'uscita, una sorta di "coazione a ripetere" senza possibilità di alcuna mutazione. L'aggressività si cortocircuita con una incapacità di amare quindi di entrare in relazione, il sarcasmo spesso è prerogativa di individui senz'altro intelligenti sebbene paralizzati dal loro narcisismo e dalla incapacità di entrare nella relazione fino in fondo.

## Umorismo ed inconscio

A conforto di quanto stiamo dicendo, l'inconscio sembra produrre in maniera piuttosto autonoma (e spregiudicata) metafore umoristiche, intendendo autonoma sia dalla personalità del sognatore che dal contesto che questi stia vivendo. I sogni umoristici provengono non infrequentemente da persone tutt'altro che "spirito-se" ed in momenti di vita che si stenterebbero a definire "leggeri".

Questa considerazione dovrebbe far superare la concezione dell'umorismo-tratto di personalità, relegato ad una facoltà meramente psichica più che "spirituale", inoltre i sogni in questione non possono essere solamente letti (al ribasso) sotto il profilo della "compensazione" dei vissuti depressivi, quanto come amorevoli indicazioni sulle dinamiche psichiche da sciogliere e trasformare.

Voglio concludere con l'esplicita e seducente allusività di tre sogni

Il sognatore A è invischiato con B in una relazione di forte interdipendenza, anche se B apparentemente sembra essere la trainer del gioco del "tira e molla" che si consuma tra i due:

- "Sono bloccato con la macchina nella neve e nel ghiaccio, tiro fuori le catene da montare sulle ruote ma non ci riesco, sono catene "tradizionali" e non trovo quelle per i pneumatici. A quel punto arriva inaspettatamente B che con tono ironico dice: "Ma che belle catene che hai, sembrano proprio nuove! .... Dove le hai comprate? ....."

Il sognatore è un individuo molto nevrotico e narcisista, ha molta cura del suo aspetto esteriore ...

"Mi sveglio senza il mio pene, lo cerco nella stanza, cerco di riattaccarmelo ma non ci riesco, mi accontento di appoggiarlo sul comodino del letto, vedo anche una specie di fondina di cuoio fatta con la sua forma, nella quale decido di custodirlo ... come una pistola, è una magra consolazione"

Una persona alle prese con l'arrivismo egoico...

"Sono da solo in un campo di calcio, cerco più volte di fare goal ma appena tiro il pallone la porta si sposta a lato ..."

# Sandor Ferenczi

*In questi ultimi anni Ferenczi è stato riscoperto e le sue idee appaiono davvero innovative per il tempo in cui furono elaborate.*

## Sandor Ferenczi (1873-1933)

Figlio di una famiglia numerosa con una madre depressa, ricercherà per tutta la vita quel calore e affetto che non aveva ricevuto nell'infanzia. Riuscirà comunque a trasformare un limite iniziale in risorsa generatrice di guarigione e crescita.

Nel 1908 incontra Freud ed è subito un colpo di fulmine. Nel 1913 fonda la società psicoanalitica nella sua patria ungherese. Inoltre è l'analista di varie personalità che diverranno autori importanti per la futura psicoanalisi (M. Klein, E. Jones, M. Balint).

Nel 1919 i rapporti con Freud si raffreddano, sia per motivi teorici che personali. Ferenczi sente sempre più stretta la presunta imparzialità dell'analista e ricerca una tecnica attiva, gettando le fondamenta per il dibattito riguardante la relazione, con particolare attenzione al controtransfert.

Messo ai margini dalla comunità psicoanalitica per le sue idee rivoluzionarie, tuttavia non risulta abbastanza carismatico per fondare una nuova corrente psicoanalitica, come fecero Jung e Adler.

La ricerca di una relazione paritaria trova ostacoli nel padre - Freud - che non vuole recedere dal ruolo.

La storia della psicoanalisi è un continuo succedersi di padri e figli ribelli, come se Edipo, anche se scovato, continuasse a vendicarsi e ad avere l'ultima parola. Allora da un lato si continua a parlare di figli immaturi, (Ferenczi fu dall'ortodossia bollato come infantile) e dall'altro di padri cattivi che non mollano. Non è un caso che paternalismo e distanza sono le accuse che Ferenczi rivolge a Freud.

Distaccandosi sempre più da Freud, egli scrive opere la cui originalità è evidente e dove vengono toccati argomenti ancora oggi di grande attualità.

## Pensiero e Opere

In *Thalassa* (1924), lo scritto forse più discutibile ed eccessivo, si cerca di connettere biologia e psicologia nell'ambito della sessualità. L'aspetto più importante di questo studio consiste nell'attenzione che Ferenczi pone sulla nascita psicologica del bambino nella relazione con la madre, inaugurando un filone che attualmente, con l'infant research, ha molto messo in risalto.

In *Lo sviluppo della psicoanalisi* (1924) si discute sulla tecnica analitica, ponendo in rilievo il coinvolgimento dell'analista e il conseguente controtransfert. Dunque la riflessione tocca direttamente la relazione analista-analizzando, termine quest'ultimo coniato da Ferenczi. Ne *La confusione delle lingue* (1933) il soggetto è il bambino con i traumi continui a cui va incontro. Tali traumi non sono visti solo come violenze esplicite ma, in modo più sottile e inconsapevole, vengono indotti dai genitori stessi in termini di aspettative

nei confronti dei figli. Il bambino, in quanto soggetto debole e in un processo di identificazione, tende a compiacere il genitore, sviluppando una soggettività non genuina. Tali concetti saranno poi ripresi da Winnicott col falso Sé, nonché da A. Freud, con l'identificazione con l'aggressore.

In *Diario clinico* (1932), Ferenczi lascia il suo testamento spirituale: notazioni tecniche delle sedute analitiche che evidenziano l'amore e l'attenzione verso il paziente e che danno numerosi spunti di riflessione.

Nonostante il disconoscimento ufficiale di allora, oggi sappiamo che la psicoanalisi ha ripreso una grande quantità di idee che Ferenczi, magari in modo anche



confuso e ingenuo, formulò per primo.

Elasticità è parola chiave che egli usa spesso per connotare una seduta analitica. Con questa parola si intende un misto di autorevolezza, disponibilità a mettersi in gioco, immedesimazione, compassione e rispetto per le emozioni e pensieri del paziente. Il tutto all'insegna della responsabilità dell'analista: "riconoscimento ed elaborazione della propria influenza e delle proprie funzioni nel processo psicoanalitico, limiti inclusi".

Ferenczi si "mescola" col paziente, senza timori o remore, e accoglie molto di più degli analisti dell'epoca. Una modalità che oggi, al di là delle singole scuole, è ormai ampiamente riconosciuta e utilizzata, ma che allora era a dir poco rivoluzionaria. Il problema per Ferenczi era la sua solitudine professionale concreta e teorica, che spesso gli preclude la possibilità di assimilare, sostenere ed elaborare le sue intuizioni. La relazione intersoggettiva è la sua preoccupazione primaria il che emerge nei suoi scritti, specie nel "Diario clinico".

Per esempio, vengono denunciate le possibili imposizioni, magari in modo in-

conscio, di ideali e valori dell'analista al paziente, nell'ambito di una relazione in cui il transfert gioca un ruolo fondamentale. Il rischio sempre in agguato è quello di una "identificazione acritica e mimetica", che può avvenire tanto nei bambini verso figure adulte, quanto negli analizzandi verso l'analista. In vari scritti anche iniziali si sottolinea che "in psicoanalisi non si può convincere qualcuno, ma solo convincere se stessi", e ancora "paziente e analista non possono raggiungere un vero convincimento attraverso la sola cognizione logica, ma occorre aver vissuto affettivamente le cose, averle provate nel proprio corpo".

Le intuizioni di Ferenczi riguardanti la seduta analitica sono ricchissime: la ricerca di condizioni emozionali democratiche per una vera relazione col paziente, l'attenzione a comportamenti non verbali, le risposte frenanti dei pazienti ai comportamenti dell'analista come indizi su ombre dell'analista stesso. In sostanza viene ricercato uno spazio di confronto tra due persone, dove l'elemento inizialmente più debole, il paziente, può a poco a poco assumere maggiore dignità e consapevolezza, al fine di creare un vero rapporto alla pari, intersoggettivo.

A questo proposito, il primo scritto di Ferenczi di una certa importanza, *Il significato dell'eiaculazione precoce* (1908), mette in evidenza, partendo da un atto fisico ben preciso, l'importanza della relazione e della specificità di entrambi i partner.

In seduta, il rischio dell'analista è proprio quello: l'eiaculazione precoce e precipitosa, quando l'interpretazione di un sogno o di una dinamica avviene secondo schemi ben collaudati che seguono una teoria di riferimento, una masturbazione insomma, senza che l'altro esista.

Le sue intenzioni generose di tecnica attiva lo portarono talvolta a commettere errori e ingenuità. Tra le molte, basti ricordare la tecnica di scambio di ruoli tra paziente e analista all'interno di una seduta. Compiuta con l'intento democratico di valorizzare il paziente nella relazione, rischiava di far subire al paziente le stesse dinamiche di iperresponsabilizzazione già subite nell'infanzia.

Nel lavoro clinico dell'autore possono essere rilevate altre ingenuità simili, e spesso i detrattori hanno evidenziato solo questo aspetto. Occorre ricordare tuttavia che, come precursore di un modo nuovo di fare analisi, Ferenczi si trovava ad affrontare da solo situazioni molto più grandi di lui, che solo oggi possono essere viste con un occhio un po' più distaccato nel loro aspetto di coraggio e originalità feconda.

## Riferimenti bibliografici

-S. Ferenczi, Opere, Cortina, 1989-92.

## La risoluzione degli attaccamenti

Di fronte al molteplice volto che assume la sofferenza in età preadolescenziale e adolescenziale, sempre più è necessario cercare di comprendere quali siano i fattori sociali e psicologici che concorrono alla crescita di questo malessere diffuso.

Molte teorie e ipotesi scientifiche, concordano nel ritenere come potente fattore di prevenzione del disagio (delle devianze, delle tossicodipendenze, dei fenomeni di dipendenza dal branco), la capacità di identificare e gestire le emozioni.

La capacità di gestire le emozioni non è innata e viene appresa fino dai primi anni di vita, sebbene possa essere ampiamente recuperata in molti casi grazie a relazioni significative che divengono centrali nel processo di crescita e di strutturazione della personalità.

La capacità di recupero dei bambini è eccezionale e sembra altamente diretta alla ricerca di un buon "nutrimento emotivo".

Tale capacità, fondante nella strutturazione della personalità e punto cardine della capacità di autogoverno in età adulta (Montefoschi), viene insegnata, in genere, dalle figure maggiormente significative nella prima infanzia.

Tale funzione, di contenimento e gestione delle emozioni, permette al bambino di vivere una buona e necessaria dipendenza (emotiva) e imparare gradatamente la mediazione riflessiva grazie alla quale potrà risolvere gli attaccamenti infantili, differenziarsi, separarsi dalle figure genitoriali, sapendosi districare nella selva dei sentimenti, dei vissuti e potendo far fronte, senza crollare, fuggire o rifugiarsi in nuove e distorte forme di dipendenza, (alcool, droghe o altre forme di devianza) alle inevitabili frustrazioni che la vita riserva.

Tale funzione è strettamente connessa al tipo di relazione che un bambino instaura con le figure di riferimento primarie. I desideri, i bisogni dei bambini non sono capricci, e sottendono sempre un mondo caotico di emozioni che premono, urgono, ingombrano e vengono agite, in quanto non c'è ancora un io che sappia e possa decodificarle e tradurle.

Riguardo alla possibilità e capacità di insegnare a gestire le emozioni è fondamentale la capacità di empatia della madre, che riesce a "sentire ciò che il bambino sente".

Gli scambi affettivi con la figura materna sono importanti, perché condurranno il piccolo da una fase di indifferenziazione in cui non sa distinguere se stesso dal mondo esterno, a una fase successiva in cui acquisterà la consapevolezza della propria realtà interna ed esterna.

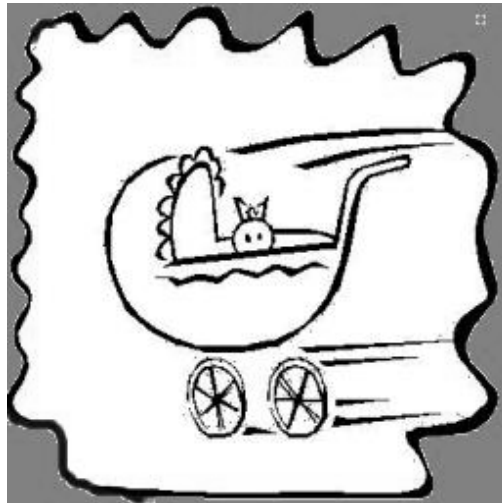
Tale processo di differenziazione si realizza attraverso rapporti che si stabiliscono nei primi mesi di vita tra la madre e il bambino, tanto intimi da rappresentare una unità inscindibile, dal punto di vista affettivo, denominata appunto diade, o relazione diadica. Alla nascita il piccolo

dell'uomo si trova in uno stato di assoluta dipendenza dall'ambiente esterno, relativamente al soddisfacimento dei bisogni fisiologici fondamentali come fame, sete, sonno, bisogno di calore.

In questa prima fase le esperienze affettive del neonato sono dipendenti dall'urgenza dei bisogni fisiologici che provocano in lui sensazioni di disagio o di piacere che, in genere, si alternano.

Gli oggetti esterni esistono in relazione alle gratificazioni e alle frustrazioni che possono provocare. Le emozioni con il tempo si differenziano e la madre che per molto tempo è uno strumento per il soddisfacimento dei bisogni, diverrà un oggetto d'amore in se stesso.

Il benessere del bambino è legato alla capacità della madre o di un suo sostituto di comprendere e soddisfare i bisogni urgenti, non lasciandolo solo a fronteg-



giare frustrazioni eccessive per lui.

Winnicott diceva in proposito che la madre, per un certo periodo dopo la nascita del bambino, soffre di una malattia normale che progressivamente passa: la "preoccupazione materna primaria", quella capacità di sentire empaticamente ciò di cui il bambino ha bisogno.

L'empatia materna diventa una sorta di utero mentale, che protegge, aiuta ad attenuare gli urti dell'ambiente favorendo il dispiegarsi degli istinti e della crescita.

L'attaccamento è un istinto biologicamente stabile che si attiva e si evolve. A partire dalle ricerche di Bowlby si identificano almeno tre tipi di attaccamento; sicuro, evitante, ambivalente.

L'attaccamento sicuro è facilitato da genitori sensibili, affidabili, coerenti e prevedibili. L'attaccamento sicuro si produce in virtù della capacità della madre di rispondere in modo congruo e tempestivo alle esigenze del bambino.

I bambini con attaccamento evitante hanno prevalentemente figure genitoriali che non rispondono alle loro richieste, che si rifiutano di aiutarli e si arrabbiano quando i figli si avvicinano a loro. Per la paura

e il timore della delusione tali bambini tendono a reprimere bisogni ed emozioni, a non chiedere e a non farsi vedere bisognosi.

Evitano di chiedere aiuto e mostrarsi bisognosi anche quando ne avrebbero ben donde. Infine il tipo di attaccamento ambivalente, è il più grave e patologizzante.

Essi sono soggetti a richieste contrastanti, sottoposti a doppi messaggi, e non riescono a capire cosa devono fare per guadagnarsi l'affetto dei genitori.

Lo stabilizzarsi di un attaccamento ambivalente, provoca ripercussioni sulla psiche del bimbo che cresce con desiderio di dipendenza, non potendo sperimentare la buona dipendenza, nel momento giusto, diventa gradualmente dipendente dal mondo esterno, perché teso alla ricerca incessante di conferma, di ciò che sente.

Questo soggetto sarà incerto delle proprie sensazioni ed emozioni, e rischierà più facilmente la strutturazione di dipendenza in età adulta.

Attaccamento infantile e risoluzione dello stesso nel periodo adolescenziale sono strettamente legati. L'adolescente che avrà vissuto da piccolo attaccamenti sicuri, più facilmente gestirà il conflitto di separazione con i suoi in modo partecipato, le identificazioni con i pari saranno adeguate, critiche seppure coinvolgenti.

Adolescenti con attaccamento evitante vivranno il conflitto in modo prevalentemente inconsapevole, e meno partecipato, ma le identificazioni con i pari potranno essere più difficoltose.

Infine adolescenti con attaccamento ambivalente, tenderanno a vivere il conflitto con violenza, rabbia e irriflessività, restando più facilmente preda di forti emozioni, e tenderanno a identificazioni massicce e acritiche verso i pari. Il baricentro affettivo si sposterà eccessivamente dalla famiglia ai pari (branco, bullismo devianza).

Ci possiamo chiedere cosa oggi prevalga relativamente all'instaurarsi degli attaccamenti.

Negli ultimi anni la forte accelerazione tecnologica, i cambiamenti economici e sociali, hanno profondamente modificato la famiglia, e il rapporto madre figlio.

Paradossalmente oggi i bambini molto piccoli sono più vulnerabili nella primissima fase della loro vita in quanto la figura materna è più pressata e distolta dalle sue funzioni e dalla possibilità di vivere la fase simbiotica.

Si assiste a un precoce sganciamento del bambino che non sempre tiene conto del nutrimento emozionale, e si perde di vista in generale, in tutta la fase di latenza, la necessità di educazione emozionale.

In senso operativo possiamo fare moltissimo in campo preventivo, come adulti attenti al mondo emotivo dei giovani, che spesso non siamo più capaci di ascoltare.

S.F.

**“Umorismo: l'arte di sfiorare senza insistere.”**  
(Vladimir Jankélévitch)

Che differenza resta tra un convinto e un ingannato?  
Nessuna,  
se è stato ben ingannato.  
(Friedrich Nietzsche)

Compensa la mancanza di talento con la mancanza di carattere.  
(Stanislav J. Lec)

Le donne degli altri piacciono perché sono degli altri.  
(Roberto Gervaso)

Il sesso è sporco?  
Basta lavarlo.  
(Marcello Marchesi)

Anche l'anima, ogni tanto, deve stare a dieta.  
(Stanislav J. Lec)

I bambini sono divertenti proprio perché si possono divertire con poco.  
(Hugo von Hofmannsthal)

Una tomba è pur sempre la migliore fortezza contro gli assalti del destino.  
(Georg Christoph Lichtenberg)

Molti infrangono lo specchio perché rammenta loro la bruttezza che ha riflesso.  
(Baltasar Gracian)

Il diavolo è un ottimista se crede di poter peggiorare gli uomini.  
(Karl Kraus)

Beati tutti coloro che, nati prima della Scienza, avevano il privilegio di morire alla loro prima malattia.  
(Emile M. Cioran)

L'astuto è un uomo intelligente che ha paura di essere un imbecille.  
(Ugo Ojetti)

Il maggior guaio del gittar perle ai porci non tanto è che si sprechin le perle quanto che si guastano i porci.  
(Ugo Bernasconi)

Porse l'altra guancia finché non vi attaccarono sopra una decorazione.  
(Elias Canetti)

Ognuno sogna i sogni che si merita.  
(Gesualdo Bufalino)

Sociomorfologia  
Principio di Ruby:  
le probabilità di incontrare qualcuno che conosci aumentano quando sei con qualcuno con cui non vuoi essere visto.  
(Arthur Bloch)

A me le donne corrono dietro... Poi, ogni tanto, qualcuna mi raggiunge e mi tocca di restituire la borsetta.  
(Massimiliano Conte)

Finalmente si intesero! Conclusero concordemente di essere nemici.  
(Stanislav J. Lec)

Ogni sera sto sotto la doccia cinque minuti; una sera alla settimana apro anche l'acqua.  
(Leopold Fetchner)

Una volta fu chiesto a Pontidio: “Come giudichi uno che si fa cogliere in flagrante adulterio?”  
“Lento di gambe” rispose quello.  
(Cicerone)

Durante la prima notte di nozze mia moglie, sul più bello, si è alzata in piedi ad applaudire.  
(Woody Allen)

La fedeltà di certe donne pesa più dell'infedeltà di altre.  
(Roberto Gervaso)

Autoblindo:  
il cinese che fa cin cin da solo.  
(“Comix”)

Artista è soltanto chi sa fare della soluzione un enigma.  
(Karl Kraus)

Il suo amore era eterno. Quando sua moglie morì, ne prese un'altra.  
(Wilhelm Busch)

Sidney:  
Australiani flautolenti: un pericolo per l'ozono.  
(dai giornali dicembre 1992)

Dipingeva vivi come fossero morti da due giorni. Una volta che voleva dipingere un morto, la bara era già chiusa.  
(Karl Kraus)

Mia nonna vive sola in campagna. Ha un cane e una gallina; pigola tutto il giorno, appollaiata su una sedia.  
(da: La fiera delle castronerie)

Il bambino aveva un buco nei pantaloni, che lasciava vedere una famiglia povera.  
(da: La fiera delle castronerie)

Le nostre più grosse stupidaggini possono essere molto sagge.  
(Ludwig Wittgenstein)

Il progresso ha i suoi svantaggi: di tanto in tanto esplose.  
(Elias Canetti)

Il traffico ha reso impossibile l'adulterio nelle ore di punta.  
(Ennio Flaiano)

Uomini e meloni hanno questo in comune, che dal di fuori non si capisce se sono buoni.  
(Alessandro Morandotti)

La vita è un ciclo:  
a quattro anni il successo è non farsela addosso;  
a dieci anni è avere amici;  
a diciotto anni è fare sesso;  
a trenta è fare soldi;  
a cinquanta è fare soldi;  
a sessanta è fare sesso;  
a settanta è avere amici;  
a ottanta è non farsela addosso.  
(Anonimo)



## ATTIVITA' SECONDO TRIMESTRE

**Sabato 17 Maggio**

dalle ore 15 alle ore 18

Convegno su:

### La misteriosa esperienza del Male

con interventi di:

Agazzi, Angelino, Faldini, Mencarini.

*Gradita la prenotazione*

**Domenica 8 Giugno**

dalle ore 15 alle ore 18

### Disturbi nevrotici ed Ecologia del profondo

Gruppo di incontro

*Trainers: Ada Cortese, Cristina Allegretti*

### Attenzione, attenzione!!

Informiamo i gentili lettori che, per variazioni legislative, relative alle spedizioni in abbonamento postale, siamo temporaneamente impossibilitati a spedire gratuitamente la rivista.

Chi desidera riceverla, pertanto, dovrebbe provvedere a fornircene esplicita richiesta e a versare la corrispondente quota associativa (vedi coupon).

Ringraziamo tutti per la comprensione.

*La Direzione*

Vi ricordiamo che il trimestrale

### Individuazione

può essere letto e scaricato dal nostro sito web ora anche in **formato PDF**:

<http://www.geagea.com> E-mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)

Chi invece desiderasse riceverlo a casa in versione cartacea, può richiederlo utilizzando il coupon qui sotto riportato. Trattamento dati personali come da Legge Tutela Privacy D.P.R.318 e Legge 325/2000

Nome e cognome .....  
Indirizzo .....  
Cap ..... Città .....  
Tel ..... Professione ..... Età .....

desidero ricevere il trimestrale

### "INDIVIDUAZIONE"

**CONTRIBUENDO col versamento della quota associativa di 25 Euro sul c/c postale N. 19728161**  
Associazione G.E.A. - Via Palestro 19\8 - 16122 Genova

# La misteriosa esperienza del Male

*Convegno interdisciplinare e approfondimenti multimediali sul tema*

E' la misteriosa esperienza del male che ci è venuta incontro come possibile tema su cui svolgere una ricerca che non separasse l'esperienza interiore che ciascuno di noi fa di esso dalle riflessioni su di esso. Abbiamo così pensato di associare al momento più interdisciplinare e accademico, ovvero al convegno che si terrà a Gea il 17 maggio e a cui parteciperanno gli illustri ospiti che tra poco citeremo, anche momenti di "co-riflessione di gruppo" gestiti dal gruppo operativo di GEA.

Precederanno quindi il Convegno quattro incontri multimediali e di riflessione psicoanalitica che toccheranno le aree del rapporto interpersonale e dei rapporti sociali istituzionali e non, come ambiti in cui si manifesta il rapporto dell'uomo con il Male. Il titolo del primo incontro è *La banale interpretazione del Male*; nel secondo incontro ci occuperemo di *La filosofia a confronto con il Male*; nel terzo incontro ci interrogheremo sulla presenza e le infiltrazioni de *Il Male nel potere*; nel quarto incontro avanzaeremo un'ipotesi su *L'ultima tentazione del Sistema Uomo*.

Noi immaginiamo che ogni incontro partorisca la domanda fondamentale che racchiuda il senso del tema affrontato in esso, poiché è la domanda che fonda la premessa dell'esistenza necessaria di un interlocutore che risponde; è la domanda che evoca il dialogo con l'altro, la risposta è il suo attuarsi.

A nostro modo di vedere questi punti-momenti di incontro con il Male affonderebbero il loro senso nella struttura psichica e conoscitiva ancora individuale della coscienza umana: il Male sarebbe ancora il demone dell'onnipotenza umana a confronto con il suo limite: la sua coscienza appunto.

"Io sono un uomo malato... astioso. Sono un uomo malvagio. Credo di essere malato di fegato... Vi giuro, signori, che aver troppa consapevolezza è una malattia, un'autentica seria malattia. Per l'uso comune dell'individuo sarebbe più che mai sufficiente la consueta coscienza umana..." , così comincia il li-

bro di Dostoevskij: "Le memorie dal sottosuolo", sottosuolo che però domina la nostra vita cosciente.

Precedentemente al Convegno, si terranno quattro incontri caratterizzati dall'analisi del Male come prerogativa percettiva del Sistema Uomo, seguiranno poi altri quattro incontri caratterizzati stavolta dall'analisi del Male come prerogativa percettiva, all'interno di una visione universale del Soggetto Dio, in una epifania cosmica della vicenda umana.

Perché il male e non il bene, si è imposto come tema della ricerca?

Forse perché verso il male l'uomo ha sempre provato un insano fascino; forse perché nella corretta e consapevole dialettica inerente al Sistema Uomo, il male non è più scisso dal bene, nè può essere isolato e contrapposto ad esso.

E' necessario allora, forse, sviscerare tale seduzione, necessario coglierne il senso evolutivo, necessario nominarne l'interna dialettica e nominare il male anche per poi, ci auguriamo, abbandonarlo e, con esso, abbandonare quell'identità comunque straziata che in esso si fonda.

"... Quanto più avevo co-

scienza del bene o di "tutto questo bello e sublime" tanto più a fondo m'immergevo nel mio brago e tanto ero bravissimo invischiarmi fino alla testa", così dice il protagonista del libro di Dostoevskij.

In fondo è il male che mette in ginocchio l'io, o meglio: è la consapevolezza del male che mette in ginocchio la presunzione dell'io e permette al soggetto di porre in discussione la coscienza di se stesso come coscienza individuale egoriferita, che altro non è se non l'immediato esserci di sè nella totale irreflessività.

Cos'è il male?

Difficile individuarlo, forse oggi il male non è più agito da "demoni", ma da burocrati, il male è la frantumazione, la perdita nel periferico invece che la ricchezza nell'essenziale; il male opera per la separazione anziché per l'unione e per l'unità.

Il male di vivere, il male come malvagità, il male come sofferenza, il male come dolore, il male ha sempre un significato negativo: è sempre qualcosa che manca, che ha segno meno, il male quindi come negazione, come imperfezione segnala il limite della coscienza umana individuale, insieme

al suo perenne bisogno di oltrepassarsi.

Il male apparterrebbe anche alla dinamica divina, anzi solo in essa si assisterebbe al reale superamento della coppia Male - Bene. Proprio tale ipotesi sarà analizzata nella seconda parte del programma, dopo il convegno.

Se hai voglia anche tu di metterti in discussione, di arricchirci con spunti e riflessioni nuovi, ti aspettiamo il mercoledì sera a Gea, secondo il calendario del programma: partecipare a questa iniziativa ti potrebbe permettere, tra le altre cose, di cogliere la qualità dell'energia che circola in Gea e di conoscere più nel dettaglio il programma di "Gea Operativa", che prevede una ricco calendario di incontri multimediali e interdisciplinari, dove l'unione tra i grandi temi della vita e le varie discipline umane quali: la filosofia, le arti, la letteratura, sono sempre rese vive da ciò che i partecipanti testimoniano, dove palpitante si fa il confronto tra l'interiorità di chi partecipa e i "discorsi grandi che l'umanità da sempre sa dire a se stessa".

Se pensi di partecipare anche al convegno, poiché è prevista la prenotazione, è possibile contattarci sia telefonicamente, sia via e-mail. Maggiori informazioni si possono rintracciare alla pagina "Eventi" del nostro sito.

Presentiamo ora brevemente gli ospiti che intervengono al convegno del 17 maggio sono:

- Il Prof. **Evandro Agazzi**, Ordinario della Cattedra di Filosofia della scienza alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Genova;

- Il Prof. **Carlo Angelino**, Ordinario della Cattedra di Estetica alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Genova; è già stato nostro gradito ospite nel convegno del 2001 su "Integrità ed Integralismo".

- La Prof. **Luisa Faldini**, Associato della Cattedra di Etnologia alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere.

- Il Dott. **Mario Mencarini**, Psicologo analista, membro docente dell'Associazione GEA. Coautore con G. Morettid del libro "Alle soglie dell'infinito".

C.A.

**Sabato 17 Maggio 2003**

**Convegno a Gea su**

**La misteriosa esperienza del Male**

Programma

ore 15 **E. Agazzi**: *Ha senso il dolore?*

ore 15.30 **C. Angelino**: *L'Albero della conoscenza*

ore 16 **L. Faldini**

*Il male nelle etiche e nei sistemi giuridici delle società tradizionali*

ore 16.30 **M. Mencarini**:

*La tentazione dualistica*

ore 17 Dibattito

ore 18 Saluti agli ospiti e chiusura lavori

Gradita la prenotazione

Coordinamento: GeaOperativa  
Segreteria Telfax: 010-8391814  
Cell. 328.472.9.231 - 339. 540.7.999

# Specificità della Psicoanalisi Relazionale

*La psicoanalisi relazionale si avvale della relazione analista - analizzando a tre livelli:*

- 1) *come strumento del processo terapeutico,*
- 2) *come oggetto di analisi e di conoscenza,*
- 3) *come soggetto della trasformazione.*

A volte si tende a dare per scontata una differenza che non sempre risulta essere poi, almeno nella pratica, così chiara.

Se da un lato, infatti, è innegabile la valenza terapeutica inerente al processo psicoanalitico, dall'altro ci sono setting psicoterapeutici cosiddetti "ad indirizzo psicodinamico" che, essendo condotti da un terapeuta il cui indirizzo teorico di riferimento è appunto psicoanalitico, appaiono per molti aspetti simili al processo psicoanalitico vero e proprio.

Vogliamo quindi provare a focalizzare le caratteristiche specifiche che distinguono quest'ultimo da altre forme di psicoterapia soffermandoci sulla pratica, sull'aspetto strettamente clinico della questione.

Intanto il termine "analisi" fa riferimento ad un processo che tende a riportare (nel senso di sciogliere) un insieme complesso ai suoi elementi costitutivi.

Per trattamento psicoanalitico quindi, si intende quel procedimento terapeutico che si propone di interpretare e quindi rendere comprensibili le manifestazioni della psiche riconducendole a quelli che si pensa ne siano i meccanismi elementari.

Si tratta dunque di un *processo di conoscenza*, attraverso una progressiva comprensione e presa di coscienza dei fenomeni psicologici che, man mano che emergono, vengono presi in esame ed analizzati nelle loro componenti principali.

Qui compare la prima differenza fondamentale: nella psicoanalisi dovrebbe essere presente, cioè, una dimensione più propriamente conoscitiva, accanto a quella puramente curativa.

La concezione di psiche, ovvero il "che cosa" viene analizzato, varia molto a seconda che ci si collochi in un ambito scientifico oggettivante, quello in cui ha preso avvio la psicoanalisi stessa, oppure in un ambito relazionale ed intersoggettivo.

Nel primo caso sussiste il concetto di una mente isolata, una dimensione intrapsichica concepita come esistente al di là di qualsiasi relazione, mentre nel secondo caso la mente stessa, come ogni fenomeno psicologico, viene concepita esistente in quanto realtà relazionale, e pertanto conoscibile solo all'interno di un campo relazionale.

## Inconscio e Relazione

Nella dimensione intersoggettiva - che è quella in cui ci riconosciamo - ciò che viene analizzato, nel tentativo di trasfor-

marlo in conoscenza, è la dimensione relazionale in atto, di ciascuno con se stesso e di ciascuno con l'altro, nella complessità degli aspetti in cui questi livelli si intrecciano tra loro.

Si tratta allora di mettere in evidenza due registri:

- quello del rapporto del soggetto con se stesso (rapporto coscienza - inconscio),

- quello del rapporto del soggetto con l'altro (rapporto analista - analizzando).

Il primo ha come strumento principe l'analisi dei sogni, con i contenuti personali e universali (archetipici) che di volta

in volta emergono; il secondo ha come strumento principe l'analisi del transfert, ovvero l'analisi di come viene vissuta e gestita la relazione analitica nel suo progressivo evolvere.

I due livelli sono e restano profondamente intersecati: infatti così come il modo con cui ciascuno si relaziona a se stesso influisce profon-

damente sul modo con cui si relaziona all'altro e viceversa, parallelamente l'approfondirsi del dialogo tra coscienza e inconscio influisce sul modo della relazione analitica e, viceversa, l'evolvere della relazione analitica influenza la disponibilità al contatto con le dinamiche dell'inconscio.

La comprensione psicoanalitica si sviluppa da un processo di dialogo tra due universi soggettivi - l'analista e l'analizzando - complessi e variegati, di cui ciascuno, immergendosi nel processo analitico, gradualmente diventa più consapevole.

L'analista (siamo ormai lontani dalla sua presunta neutralità) non può che mettere in gioco il proprio modo d'essere, il proprio modo di stare nella relazione con se stesso e con l'altro, comprese le teorie cui fa riferimento per interpretare sogni e fasi del processo analitico in corso, sforzandosi di ampliarne la consapevolezza riflessiva: maggiore è la sua consapevolezza di sé, minore sarà la sua tendenza ad assolutizzare il proprio modo d'essere.

La consapevolezza della propria specificità è per l'analista uno strumento fondamentale del lavoro analitico e diviene gradualmente stimolo anche per l'analizzando a farsi altrettanto consapevole a sua volta.

E qui emerge un altro importante ele-

mento che ci aiuta nel nostro esame delle differenze: se in un contesto più prettamente psicoterapeutico l'obiettivo può essere quello della soluzione di un sintomo o dell'apprendimento di una strategia di comportamento più adeguata, (il che non richiede di approfondire la modalità del rapporto con il proprio inconscio e, ancor meno, quella con il proprio terapeuta), la psicoanalisi trova una propria importante specificità nel portare in sé più modi di concepire e di utilizzare la relazione.

La psicoanalisi relazionale si avvale infatti della relazione analista - analizzando a tre livelli:

- come *strumento* del processo terapeutico,

- come *oggetto* di analisi e di conoscenza,

- come *soggetto* della trasformazione.

Attraverso la relazione analitica i due ampliano la percezione e la consapevolezza di sé e di sé nel rapporto, permettendo il passaggio da una situazione relazionale prevalentemente inconscia e proiettiva (la dimensione transferale) ad una situazione di relazione maggiormente consapevole ed intersoggettiva.

## Transfert

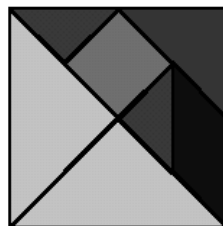
Per transfert intendiamo quella forma particolare di proiezione inconscia che un soggetto opera sull'altro quando è in atto, tra i due, un rapporto intenso e significativo; il coinvolgimento fa sì che si attivino dinamiche profonde, per lo più inconscie, per cui ciascuno tende a proiettare nel rapporto le configurazioni di sé e dell'altro che strutturano inconsciamente il proprio universo soggettivo.

Detta più semplicemente: quando un soggetto allenta le difese ed accetta di coinvolgersi nella relazione profonda con un altro soggetto, mette inevitabilmente in atto quelle che sono le sue proprie modalità relazionali, spesso intrise di conflitti, di cui è, tipicamente, almeno in parte inconsapevole.

L'analisi di tali aspetti della relazione apre la strada ad un processo di consapevolezza profondamente trasformativa, in quanto favorisce il recupero di sempre maggiore libertà ed autenticità nel rapporto.

Al concetto di transfert è tipicamente associato quello di contro-transfert, generalmente inteso come vissuto di risposta attivato, nell'inconscio dell'analista, dal transfert che il paziente opera su di lui.

La distinzione transfert contro-transfert, tuttavia, si basa su una relazione di tipo causa-effetto troppo rigida e fuorviante, volendo qui riflettere sulla questione ponendoci in un'ottica relazionale ed intersoggettiva.



Per questo è più fruttuoso considerare la possibilità di attivazioni reciproche di dinamiche inconse, in atto nella relazione analista - analizzando, laddove l'analista dovrebbe essere più allenato e attento a coglierne il meccanismo e a svelarlo, coinvolgendo in questo lavoro progressivamente anche l'analizzando; questo coinvolgimento reciproco attiva nel rapporto un processo di consapevolezza che, attraverso l'analisi, amplia lo spazio intersoggettivo.

Inoltre il transfert del paziente, inteso come il vissuto che egli ha della relazione analitica, nelle sue innumerevoli sfaccettature e nei suoi graduali cambiamenti, non può essere considerato come una variabile dipendente esclusivamente dal paziente, bensì come un elemento del campo relazionale che i due soggetti pongono in atto; quindi come qualcosa che è co-determinato dai due componenti la relazione.

In altri termini l'analista è tenuto a non chiamarsi mai fuori da quanto sta accadendo nella relazione analitica, proiezioni comprese, bensì a porsi nel più adeguato "spirito di ricerca" che gli permette di rendersi consapevole e di analizzare, con il paziente, quanto insieme stanno vivendo.

Per quanta esperienza analitica egli abbia alle spalle, infatti, ogni nuovo contesto relazionale è per lui occasione di nuova esperienza e relativa nuova conoscenza di sé e dell'altro.

### Analisi del transfert

Questo lavoro permette ad entrambi di arrivare a conoscere gradualmente i nodi relazionali che vanno incontrando, e di lavorare insieme a scioglierli fino a riconoscere la possibilità di sperimentare nuove modalità di relazione, che dovrebbero essere, a quel punto, sempre più libere e rispettose di sé e dell'altro.

Questo aspetto del processo psicoanalitico, nella misura in cui non si esaurisce nel contesto della relazione analista-analizzando, ma pervade via via il mondo relazionale di ciascuno, costituisce la portata trasformativa, potenzialmente inarrestabile, del processo di consapevolezza cui l'analisi apre la strada.

La consapevolezza di nuove potenzialità, acquisita attraverso l'esperienza vissuta nella relazione analitica, non potrà che contagiare il mondo relazionale di ognuno.

In questo consiste la vera forza evolutiva dell'analisi, che non può restare mai una questione soltanto personale.

L'analisi del transfert prevede:

- che si sia stabilito il transfert, ovvero che si siano allentate le principali resistenze che impediscono il ca-

larsi in una relazione significativa, nella quale si rincontreranno le sofferenze relazionali, i blocchi e i conflitti profondi di cui ci si vorrebbe liberare;

- che ci sia una sufficiente attenzione, da parte dell'analista, a sentire, comprendere e restituire le dinamiche relazionali di volta in volta emergenti;

- che ci sia nell'analista una certa consapevolezza delle proprie modalità relazionali (risorse e limiti) ed una disponibilità a tenerne conto per distinguere, per quanto possibile, la propria variabile da quella altrui;

- che ci sia - inizialmente da parte dell'analista ma in un secondo tempo da parte di entrambi - la tensione costante a creare lo spazio riflessivo che permette a ciascuno di render conto di entrambi, nelle reciproche somiglianze e differenze di soggetti distinti.

### Ascolto e Decentramento

Perché si instauri l'ambiente necessario a svolgere questo tipo di analisi e riflessione sulle innumerevoli sfumature (conscie ed inconscie) della dinamica relazionale di volta in volta in atto, è indispensabile per l'analista disporsi ad un ascolto molto particolare per poter coglierne, emotivamente, intuitivamente e infine anche razionalmente, i segnali, talvolta molto sottili, che a lui spetta focalizzare.

Spesso ci vogliono tempo, pazienza e delicatezza prima che compaiano nel setting le condizioni necessarie all'analizzando per verbalizzare i propri reali vissuti, particolarmente quelli che riguardano la relazione con l'analista, soprattutto quando, in occasione di momenti critici, si manifesta particolare sofferenza o discrepanza tra il sentire dell'uno e il sentire dell'altro.

E' inoltre evidente come la tendenza a porre troppa attenzione al "cosa" viene detto rispetto al "come", lasci poco spazio per il lavoro di cui sopra; ovvero: l'entrare nel merito delle problematiche (sintomi, conflitti, ...) che l'analizzando porta, spesso distoglie l'attenzione dalla dinamica relazionale in atto.

Per questo possiamo renderci conto di come un certo atteggiamento, più silente che propositivo da parte dell'analista, l'astensione da un interventismo cui può sentirsi spinto, possa aiutarlo nel compito di prestare un'attenzione speciale e costante ai vari passaggi, potenzialmente evolutivi, in atto nel corso della relazione.

Allo stesso modo un tentativo costante di "decentrarsi" dal proprio modo di concepire e di sentire, per provare a vedere ciò che l'altro sta vedendo, anche quando è fuori dagli schemi abituali propri, è un allenamento sottile ed estremamente produttivo cui l'analista ha necessità di sottoporsi, al fine di allentare il più possibile la tendenza al giudizio.

L'esercizio di sospensione del

giudizio è particolarmente importante in quanto apre la strada, all'interno del rapporto, affinché venga superata la logica della "colpa".

Crede che il modo con cui l'analista riesce ad accogliere il mondo interno dell'analizzando, qualunque ne sia il livello di coscienza e di riflessione, qualunque cosa l'altro senta e viva, abbia un'importanza decisiva nel suscitare analoghi disponibilità da parte dell'analizzando, verso se stesso e, di conseguenza, verso l'altro.

### Psicoanalisi e Ricerca

C'è infine un ulteriore livello, in cui il lavoro d'analisi può evolvere che, nel superare la dimensione strettamente psicoanalitica, sfocia in una dimensione più ampia che possiamo genericamente definire "di ricerca".

In alcune situazioni accade che si manifestino, nel dialogo tra i due, simboli particolarmente potenti, di tipo spirituale e comunque di portata universale, che aprono alla possibilità di un approfondimento ulteriore che può coinvolgere vari ambiti di riflessione: culturale, filosofica o spirituale che sia.

Può accadere che, a partire da contenuti onirici o da esperienze particolarmente intense, il dialogo tra i due si affacci su interrogativi profondi circa il senso della vita e dell'esistenza, e che da qui ci si apra al confronto ed approfondimento circa le rispettive filosofie di vita e visioni dell'esistenza.

Non che questo coinvolgimento non fosse già presente durante il percorso d'analisi: ciascuno era inevitabilmente in ballo con la propria visione del mondo, più o meno esplicita e con il proprio modo di concepire l'esistenza, più o meno consapevole.

Tuttavia ci sono momenti in cui il tempo è maturo per soffermarsi su questi contenuti di coscienza ed approfondirli, mentre in altri momenti fare ciò risulta invece inopportuno e confusivo.

Quando il lavoro sul transfert è giunto ad un buon punto di evoluzione, quando i due cioè sono arrivati a riconoscersi autenticamente come soggetti in relazione reciproca e profonda e si sono liberati a sufficienza dalle dinamiche edipiche e di dipendenza, il lavoro può procedere aprendo i due ad un confronto capace di produrre nuova ulteriore conoscenza.

Si realizza allora una dimensione di ricerca condivisa, realmente paritaria ed intersoggettiva, in cui ciascuno sperimenta a pieno, consapevolmente, la reciprocità e la ricchezza di cui ogni relazione è, potenzialmente, portatrice.

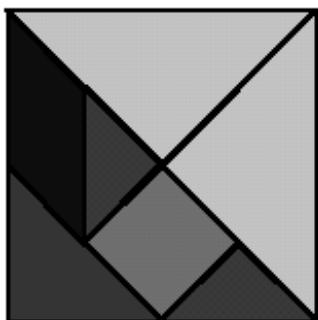
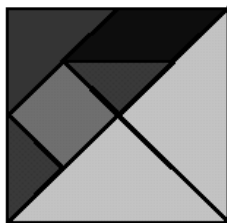
### Indicazioni bibliografiche

C.G. Jung, "Pratica della psicoterapia" Opere vol. 16, Boringhieri 1981

S. Montefoschi, "L'uno e l'altro", Feltrinelli 1977;

R.D. Stolorow, G.E. Atwood, B. Brandchaft, "La prospettiva intersoggettiva", Borla 1996.

A.G.



## Parole sull'Orfismo

*“Degli Astri celesti invocherò il sacro splendore con voci conformi al rito chiamando i demoni santi...”*

Traendo il nome dal suo mitico fondatore, il tracio Orfeo (dal greco: solo, espulso), l'Orfismo nasce come movimento religioso di tipo iniziatico nel VI-V sec. a.c. nell'antica Grecia, estendendosi poi nell'Italia Meridionale ed in Asia Minore.

L'ipotesi più accreditata descrive l'Orfismo quale culto sviluppatosi in primis entro la religione di Dioniso, con l'intento di arginare - in senso ascetico e catartico - la fuga orgiastica dal mondo sensibile (sottolineata con enfasi dai riti dionisiaci) per organizzarsi in seguito in una forma più strutturata, nella cui essenza si consuma la rielaborazione del mito orfico di Dioniso - Zagreus.

Secondo il mito, Dioniso Zagreus, bambino divino, figlio di Zeus e Persefone, verrà sbranato e divorato dai Titani, figli di Gea, che a loro volta saranno inceneriti dalla furia di Zeus.

Dalle ceneri dei Titani nascerà l'umanità che porterà in sé l'essenza divina (dionisiaca) e l'elemento peccaminoso (titanico).

Per questo motivo, secondo l'Orfismo, l'anima degli uomini è tenuta prigioniera nella tomba del *malvagio corpo titanico*. Scopo ultimo dell'uomo è quello di liberarsi, liberando quanto di dionisiaco gli appartiene (il divino, il celeste, il buono) da tutto ciò che è titanico (malvagio, terreno).

I precetti orfici, osservati nell'ambito di una dottrina prettamente duale, appaiono incentrati principalmente sul destino ultraterreno dell'anima, condannata al ciclo delle reincarnazioni (metempsicosi) necessarie alla purificazione del corpo, il cui numero e tipo dipende dalla qualità morale delle vite di volta in volta vissute (Kiklos tes Geneseos - Ciclo delle Nascite).

L'Orfismo non ebbe il sopravvento sulla religione pubblica; pur influenzando notevolmente la spiritualità ellenica, rimase per lo più ai margini della vita comunitaria.

Conosciuto attraverso documenti frammentari, è difficile individuare quanto attiene all'*Orfismo originario* distinguendolo dalle posteriori elaborazioni, sviluppatasi soprattutto in ambienti colti.

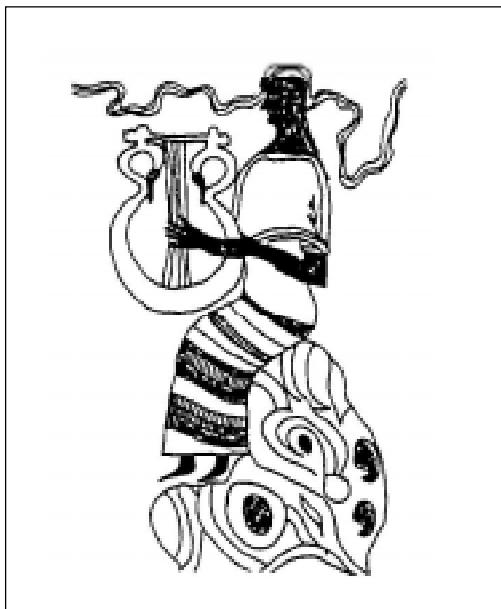
Gli Inni Orfici erano noti a Euripide, Aristofane, Platone ed Aristotele e risalgono al periodo tardo ellenistico, mentre i Misteri Orfici, non associati ad un particolare luogo di culto, ma celebrati da predicatori ambulanti nelle *case sacre*, furono affidati fino al V secolo a.c. alla sola trasmissione orale.

L'Orfismo ha colto, in forme assai profonde, il senso dei concetti di castigo e ricompensa per l'individuo, rinforzati da una concezione dell'*al di là* ove sono ben distinti gli insiemi dei premi e delle punizioni.

L'etica è interamente al servizio del processo di liberazione: essa descrive

l'*orphicos bios* (vita orfica) come un comportamento perfettamente ordinato che impegna tutta l'esistenza.

In animo al mitico cantore Orfeo, si svilupparono le prime, nuove pratiche volte alla purificazione del corpo, quali il vegetarianismo (astensione dal mangiare carne, salvo che durante il rito dell'omofagia) ed austere discipline spirituali atte a sottolineare la necessità di divulgare un orientamento religioso in grado di amalgamare nei propri contenuti il suo originario spirito dionisiaco con una rinnovata forma poetica volta a trascendere un livello puramente culturale, proprio delle pratiche ascetiche.



La *vita orfica*, colta nel suo aspetto maggiormente dottrinale, si propone di eliminare nell'anima umana l'*elemento titanico* e di accedere al divino, evidenziando la dimensione immortale della natura terrena grazie alla compresenza dell'*elemento dionisiaco*.

Possiamo dire che il misticismo orfico, ponendo l'accento sulla discendenza sovranaturale dell'anima umana, si distacca dalla religione olimpica, centrata su una netta separazione fra il mondo degli dei e quello degli uomini.

Altresi, assistiamo in entrambi i casi a quella che potremmo definire una dinamica oppositiva, che prevede al suo interno il solito dualismo: puro-impuro, sacro-non sacro, dove per sacralità non si intende una condizione meramente morale ma una qualità prettamente inerente al divino. In particolare, l'Orfismo non riesce a superare nella sua essenza quel dato dicotomico che esclude un'integrazione tra l'uno e l'altro polo.

Anima e corpo permangono come entità separate: l'una identificabile in termini di purezza e l'altro, viceversa, in

termini di non-purezza, benché unite da una sorta di interdipendenza ove la salvezza dell'una è legata, in qualche modo, alla capacità di porsi in sacrificio della natura dell'altro. In quest'ottica, il perdurare della metempsicosi tende a sottolineare l'inclinazione ombrosa dell'umano.

Attraverso quanti corpi dovrà migrare l'anima prima di incontrarne uno che, del tutto resosi puro, la condurrà verso la liberatoria salvezza?

Quanti sacrifici, intesi come *rottura di livello* tra il piano del sacro e quello del profano (alla Hubert e Mauss), saranno necessari per permettere il passaggio tra uno stato e l'altro?

Quante volte il *corpo umano* dovrà farsi vittima mediatrice?

L'uomo orfico, probabilmente, non si pose questi interrogativi: anelando la fine del sacrificio e delle costrizioni, avrebbe svelato un certo interesse per il *corpo*, fine a se stesso e libero da un particolare *dovere essere* in relazione alla sorte dell'anima.

A ben vedere, questo andamento ha tutto l'aspetto di *un travaglio* senza fine a meno che, ipotizzando un esito positivo, non si proceda operando una sintesi capace di rivelare una possibile, essenziale consustanzialità tra corpo e anima, se non altro poiché quest'ultima (un po' pigra, in virtù della sua natura celeste) si è potuta librare verso l'immortalità solo grazie alla dedizione *al mea culpa* del primo.

Anima libera, dunque, in virtù della voce di un corpo capace di pronunziare litanie propiziatrici, sicuramente ispirate dall'innata essenza dionisiaca ma pur sempre articolate dall'Umano, unica via per accedere all'universalità immortale.

*“O Natura, dea madre di tutto, madre dalle molte risorse, operosa, angusta, demone che molto costruisci, signora, domatrice di tutto, indomita, timoniera, tutta splendente, onnipotente, sempre onorata, demone superiore a tutti, imperitura, primigenia, celebrata, doni gloria, notturna, dalle molte costellazioni, portatrice di luce, difficile a contenere, che coi talloni volgi senza rumore l'orma dei piedi, santa, tra i numi ordinatrice e fine infinito, comune a tutti, tu sola non partecipi di nessuno, padre di te stessa, senza padre, virtù, gioiosa, grandissima, fiorente, intreccio, amicizia, complessa, valente, guida, regolatrice, portatrice di vita, fanciulla che tutto nutri, autosufficiente Giustizia fra le Grazie Persuasione dai molti nomi, custode dell'etere della terra e del mare...”*

da "Inni orfici" - Mondadori

# Maschera: mutamento e trasgressione

*In tutte le culture del mondo essa è veicolo, manifestazione ed espressione del Sè.*

La maschera è stata - e in molti paesi è tuttora - un oggetto presente in tutte le culture e ne influenza i costumi. Il suo linguaggio cifrato è universalmente diffuso ma il codice dei significati cui essa rimanda può variare.

Spesso ha una valenza magica e mette in contatto chi la indossa con le forze sovranaturali e il mondo dell'aldilà, sia quello degli avi, che quello di animali o dei, spiriti delle origini.

Nelle società tribali, nei rituali o nelle cerimonie, la maschera svolge sempre importanti funzioni sociali.

In Oriente, ad esempio, vi sono tre tipi di utilizzo: la maschera teatrale, carnevalesca e funebre. La prima può essere considerata la Faccia Divina dell'uomo: viene usata nelle danze sacre e collega alla dimensione superiore, all'Essere supremo, al Sè. Qualche volta, nel rappresentarla, chi la indossa resta in se stesso, facendosi il tramite di un Sè immutabile; altre volte invece la personificazione del Dio è lo scopo della rappresentazione e l'attore si adatta al ruolo identificandosi nella divinità raffigurata.

Le maschere hanno una potenza magica che può essere usata per proteggere contro i malvagi o per distruggere il nemico. In alcuni casi, rese terrifiche, incarnano più chiaramente lo spirito del male; la loro manifestazione attraverso il rituale ha lo scopo di farlo uscire allo scoperto per potersene liberare.

Come in tutti i miti, le favole e leggende che trattano la lotta tra il bene e il male, anche qui è forte il pericolo di soccombere, per cui chi la indossa deve fare molta attenzione.

Per questo, prima di certe cerimonie, e non solo in Asia, l'officiante deve trascorrere un periodo di purificazione in cui osserva una serie di interdetti.

Con sacrifici, preghiere o l'isolamento, si prepara all'incontro con il dio, l'animale mitico o il genio dal quale tutto il popolo trarrà beneficio.

E' una sorta di scambio mistico in cui ci si mette in contatto con forze spirituali, invisibili e potenti, pericolose e benefiche al tempo stesso.

Secondo certi autori la maschera, per l'energia che sprigiona durante gli spettacoli catartici in cui viene rappresentata, può essere considerata un tramite all'esperienza mistica.

Anche la maschera funeraria rimanda alla dimensione universale del Sè in quanto collega l'uomo alla dimensione dell'*oltre*, per rigenerarlo o per facilitare il passaggio.

In Cina, ad esempio, era destinata a fissare l'anima errante e per questo aveva due buchi al posto degli occhi.

In Africa le maschere sono legate ai riti agrari, funebri ed iniziatici.

In concomitanza con determinate fasi dell'agricoltura, si ripetono gli avvenimenti cosmogonici originari per ricordare

agli uomini quale è il loro posto nell'universo.

Una tradizione più vicina a noi è quella della maschera nata in Grecia e diffusa nelle popolazioni antiche del Mediterraneo, usata nelle danze sacre, nei riti funebri, nelle offerte votive e, soprattutto, nel teatro.

Intorno al V secolo, con la Tragedia, nasce la *mimesis*, l'apparenza, il fittizio, la menzogna. E' un momento importante per la coscienza in quanto si ha la netta distinzione tra l'essere e l'apparire.

La maschera teatrale raffigura un personaggio-tipo, come il re, il saggio, il vecchio o la donna. Sono stereotipi, rappresentazioni collettive, archetipi che ne incarnano i tratti principali.

Da qui C.G. Jung ha estrapolato il termine Persona per indicare l'aspetto esteriore dell'individuo, la facciata sulla quale si giocano i vari ruoli che impersona nel suo rapporto con gli altri e con il mondo.



La concezione della persona, in molte culture, è mediata dalle maschere che ogni specifica cultura prevede. Essa è dunque plasmata a seconda delle situazioni e può essere cambiata ad ogni cambio di status. Non è mai definita e, soprattutto, non rende conto della vera personalità del soggetto.

Secondo la teoria dello specchio (Jung) qualcuno che ci irrita particolarmente rispecchia qualcosa di noi che non amiamo e non siamo disposti a vedere.

E' l'Ombra, l'aspetto oscuro che è necessario incontrare durante il percorso dell'analisi. Prendere contatto, anche emotivamente, con l'Ombra, significa poterla integrare. Prendendo distanza dalla Persona, ci si può volgere progressivamente verso il Sè.

Come tutti i simboli, notiamo l'ambivalenza della Maschera: se da un lato, imprigionando il soggetto nel/i personaggio/i, possedendolo ed escludendo così ogni espressione di autenticità, lo rende

nevrotico, dall'altro, come ci testimoniano le culture di tutto il mondo, è veicolo, manifestazione ed espressione del Sè. La sua funzione è alienante o liberatoria, induce alla trasgressione e al cambiamento oppure rafforza e induce il conservatorismo.

E' emblematico, al proposito, il Carnevale, nato e tuttora molto vivo, a Venezia, nel Medioevo.

Nel carnevale il popolo, mascherandosi, poteva deridere persino il doge; celando la propria identità, ciascuno poteva permettersi di osare, trasgredire e oltraggiare. Ma, finito il Carnevale e tolta la maschera, perdeva ogni potere; nel rispetto delle norme lo *status quo* era ripristinato.

Così nelle nostre società moderne possiamo celarci dietro copioni fittizi che ci permettono, almeno entro specifici ruoli, un certo controllo.

E' un potere che, tuttavia, si dimostra fittizio se rapportato a quelle situazioni esistenziali che toccano profondamente l'umanità e scavalcano qualsivoglia "rivestimento" esteriore.

Abbiamo ben poco potere di fronte alla morte, all'abbandono e alla malattia, se non quello di attingere alle proprie risorse interiori.

Possiamo indossare maschere per mostrarsi al mondo, con fierezza e orgoglio, il nostro volto perfetto, ma se non siamo capaci di accogliere le stagioni della vita al di là dei segni esteriori, non c'è chirurgia che tenga: nella negazione e nel rifiuto non saremo mai padroni in "casa nostra".

La maschera, se indossata con leggerezza, può diventare strumento di trasgressione, ricerca e cambiamento nel gioco dei copioni della vita e nell'esplorazione sperimentale di nuovi modi d'esistenza.

Come nel gioco psicologico di indossare i panni dell'altro, palcoscenico in cui si attualizza il potenziale creativo presente in ogni soggetto umano, che già porta in sé un ricco campionario di volti e diversità.

Nella sua atavica permanenza tra le culture dei popoli più diversi, la maschera mantiene un carattere di sacralità che la rende immutabile al di là delle persone che la indossano e ne rappresentano i significati.

Come simbolo del Sé trascende le nostre piccole esistenze e rappresenta al tempo stesso il nucleo centrale, eterno ed immutabile, dell'identità individuale.

E' il luogo virtuale della totalità psichica in cui si armonizzano le componenti cosce ed inconscie, personali e transpersonali; è il centro che armonizza i vari complessi che compongono e lacerano la psiche ed è la meta del processo di individuazione.

# "Burla e serietà sono fratelli?"

## Atteggiamento ludico nella relazione adulto-bambino

Nel lavoro di gruppo con gli educatori ci siamo trovati a riflettere sul gioco ed io ho posto la seguente domanda:

"Giocare risveglia il nostro Bambino interiore? E' superato oggi il dualismo gioco opposto a serietà?"

In modo unanime gli adulti educatori si sono ritrovati nella difficoltà di giocare, come se non fossero capaci, o come se si dovesse imparare.

Ci sono gli operatori "specializzati" per il tempo libero, gli animatori che tutto organizzano (dalle feste di compleanno, all'organizzazione ossessiva del tempo nei villaggi vacanza), veri produttori di divertimento forzato, dall'altro lato adulti stanchi incapaci di gioire, ridere e "far finta di", seriamente "imbalsamati" come mummie in ruoli mortiferi, che regrediscono in modo incontrollato giocando loro al posto dei figli (alla play station dopo aver finito di lavorare al computer) e gli addetti ai lavori (psicoterapeuti, educatori ecc.)

Lo scenario triste e preoccupante che emerge evoca una difficoltà generalizzata che indica la necessità di recuperare un atteggiamento giocoso, prima ancora che nel rapporto educativo, nella relazione con noi stessi.

L'atteggiamento ludico può essere inteso come una tensione ad andare oltre le dicotomie serio-faceto, ordinario-straordinario, piacere-lavoro, ecc., in contrasto con la tendenza dell'uomo moderno a restare bloccato in schemi mentali e comportamentali rigidi.

L'atteggiamento di cui parliamo è tipico dell'uomo adulto, non ha nulla a che vedere con retaggi infantili, sebbene richieda di non tradire quella parte interiore "creativa" che non ha tempo né età e rimane capace di rinnovarsi, scoprire, vivere pienamente il presente sapendone gioire, e dona una spregiudicatezza continua verso ciò che la vita ci offre.

E' una parte giocosa, perché ci permette, come il gioco, di ricreare la realtà, di vederla da angolature diverse e sempre nuove.

*Ludere* significa fare festa, ed è un concetto differente da quello di *divertimento* che significa volgere altrove lo sguardo.

Atteggiamento ludico è capacità di giocare con la vita, danzare la vita, saper indossare tanti panni diversi, calarsi nei copioni, imparare da ogni copione sapendo che non ci esaurisce.

Il gioco è qui inteso come scenario ideale per la relazione tra grandi e piccoli ed è un modo di pensare al gioco come una modalità di stare in relazione, di entrare in contatto con l'altro, conoscere quelle parti di noi clounesche, zingaresche, imprevedibili, che nelle immagini oniriche ci sanno restituire tale dimensione.

L'uomo fa festa con tutto se stesso, in

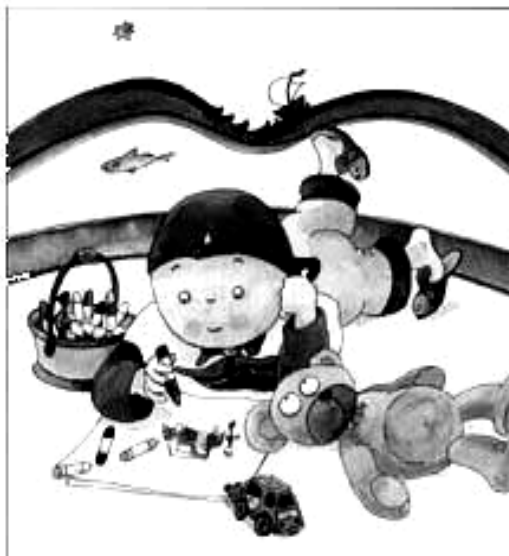
un contatto col tutto, mentre il divertirsi rimanda a una scissione tra momenti diversi.

L'homo ludens è un concetto che rimanda alla coniunctio, all'unione di opposti, ad un atteggiamento religioso, nel senso di religio, unire insieme.

L'homo ludens, l'uomo giocatore, ha rappresentato nell'antica Grecia, l'apice dell'evoluzione culturale, che si basava su una visione complessiva di ciò che noi oggi chiamiamo gioco.

L'Homo ludens, l'uomo giocatore, veniva detto *spoudogeloios* dai greci, termine che è esempio di unione di opposti, si potrebbe tradurre con il vocabolo *serio-allegro*: soggetto capace di trasformare la propria vita in un piacevole gioco, avendo la perfetta coscienza che essa è tragedia e commedia.

L'uomo giocatore è ben lungi dall'essere leggero, diremmo noi inconsapevole e rimuovente, ma è serio nel senso di consapevole del fatto che la sua esistenza, dotata di senso, non è necessaria.



In questa dialettica egli è ilare nella sua realtà spirituale e d'altra parte conosce la vita, la sua limitatezza e le sue ridicole maschere ed è conscio del suo limite, tra gaiezza e serietà, tra scherzo e tragedia.

"Chi riesce a ricomporre in una realtà spirituale unitaria questi aspetti contrastanti è vero giocatore. L'uomo che si caratterizzasse solo per la prima parte sarebbe un buffone, nel secondo caso un disperato". Hugo Rahner

Il serioallegro che sa sorridere anche tra le lacrime, oscilla tra cielo e terra.

Questo atteggiamento verso la vita credo sia fondamentale nelle cosiddette relazioni di aiuto, in cui ci sentiamo schiacciati dalla pesantezza e dalla responsabilità del nostro operare, riproponendo spesso una divisione di ruoli pericolosa in cui

dimentichiamo quanto siamo solo giocando ruoli diversi, per caso, e quanto possiamo crescere noi grazie a quell'incontro.

E' fondamentale ricollocare ogni azione in una dimensione più ampia in cui poter mettere in discussione la nostra seriosità.

Nella visione dicotomica e cartesiana della realtà io credo che l'adulto releghi il gioco in attività specifiche - gli hobbies - che occupano un preciso tempo settimanale.

E così, il piacere, il divertimento è vissuto come qualcosa che ci deve far dimenticare la fatica, la noia, il dolore, la follia e l'automatismo che spesso caratterizza il nostro quotidiano.

Atteggiamento ludico è accomunabile al piacere senso motorio della prima infanzia, in cui il bambino sperimenta, conosce, vive e gioisce.

L'atteggiamento ludico è presente nell'attività filogenetica, strumento di sopravvivenza in quanto mezzo per il superamento delle difficoltà nell'acquisizione di conoscenze verso cui si è spinti biologicamente.

Per giocare dobbiamo metterci in gioco, giocare nella relazione, con un coinvolgimento e distacco: mettersi in gioco richiama certamente al pathos, alla capacità di vivere la passione, lasciarsi attraversare dalle emozioni, e anche giocare d'azzardo perché mettersi in gioco è esposizione emotiva, rischio, piacere e capacità di reggere anche il dolore che deriva dal darsi.

So che è difficile, si tratta di un atteggiamento spirituale, ma se oggi non riscopriamo il piacere di essere e di fare come possiamo proporci come educatori?

Molti studi dimostrano quanto il gioco sia necessario in ambito educativo; non a caso, nei corsi formativi (nella scuola, nella terapia, nelle aziende) è ampiamente utilizzato, soprattutto attraverso il "gioco di ruoli" e la drammatizzazione.

Ciò detto, se non si riscopre tale atteggiamento come movimento interiore, esso resterà tecnica, strumento fuori di noi, oggetto inerte.

L'assenza di tale giocosità consapevole, che viene considerata concausa della depressione, delle tossicomanie e di molte forme di disagio, è per lo più ancora mancante negli ambiti educativi, nella scuola, negli ambiti sportivi, e inaridisce la relazione rendendo tutti dimentichi che: "nella sua radice come nella sua fioritura il gioco è un mistero sacrale: è incantesimo, rappresentazione del totalmente diverso, anticipazione del futuro e negazione della opprimente realtà quotidiana".

## Lo struzzo

*In Egitto la penna dello struzzo era simbolo di giustizia e di equità, l'origine di tale simbologia era che le penne di struzzo sarebbero tutte della stessa lunghezza.*

Viene conosciuto nell'area mediterranea a partire dal secolo V a. C., anche se nell'Africa del Nord, doveva già essere conosciuto come dimostrano i graffiti rupestri dell'età preistorica.

Per Aristotele lo struzzo avrebbe una natura ibrida, mezzo uccello e mezzo mammifero di terra, è l'uccello più grande fra gli uccelli ed è onnivoro.

L'incapacità di volare di questo animale lo ha reso simbolo nei bestiari medioevali del devoto e dell'ipocrisia; segnala l'incapacità di mollare il mondo, la terra, anche se a mio avviso tale ipocrisia potrebbe alludere anche in questo contesto al bisogno di una spiritualità "concreta".

Dello struzzo è proverbiale lo stomaco: ha l'abitudine di ingoiare corpi estranei, specie se luccicanti, "cibi" che rimangono nel ventriglio dove vengono macinati pian piano, (da qui l'espressione avere uno stomaco di struzzo: capace di digerire persino il ferro, e da qui in senso traslato anche le peggiori offese).

In Egitto la penna dello struzzo era simbolo di giustizia e di equità, l'origine di tale simbologia era che le penne di struzzo sarebbero tutte della stessa lunghezza.

La stessa dea Maat, dea della giustizia e della verità, quando presiedeva alla pesatura delle anime, aveva sulla testa una penna di struzzo, la quale serviva anche da giusto peso nella bilancia del giudizio. Lo si è interpretato come se anche un peso minimo potesse rompere l'equilibrio.

La dea come la piuma di struzzo rappresenta l'ordine universale fondato sulla giustizia.

La *psicostasia*, fulcro della teologia egizia dell'oltretomba, mostra al centro una bilancia: in un piatto, chiuso in un'urna, il cuore del defunto, simbolo della sua coscienza; nell'altro piatto: la penna di struzzo della dea Maat, appunto simbolo della giustizia.

A destra della bilancia si trova Thot, con la testa di ibis, pronto a registrare la sentenza; alla sinistra della bilancia si trova il dio Anubi con la testa di sciacallo, che tiene il defunto per mano avanti alla bilancia, mentre nell'altra mano impugna la croce ansata, simbolo della vita eterna che il defunto spera di ottenere.

Il defunto confessa i suoi errori commessi in vita, ai suoi piedi c'è il Divorante con la testa di coccodrillo e il corpo di ippopotamo, guarda il dio Thot che proclama il verdetto. Se la piuma è più pesante della coscienza del defunto è salvo, se la piuma è più leggera il defunto viene condannato.

Sempre nella società egizia le piume di struzzo servivano per fare gli scacciamo-

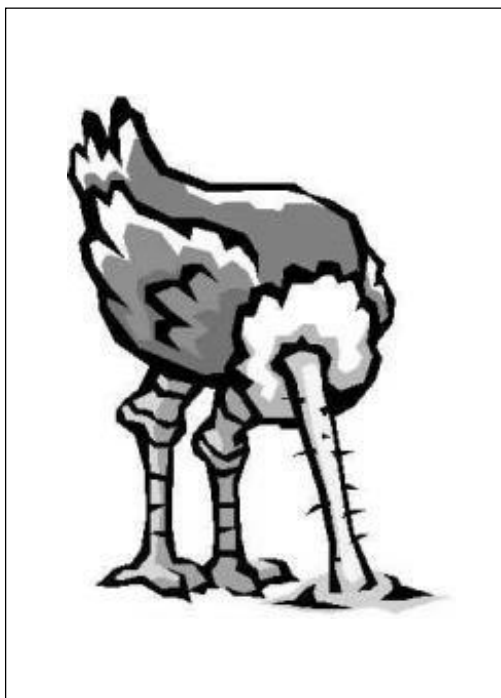
sche dei faraoni e degli alti dignitari, e anche per loro rappresentavano la giustizia in quanto il loro dovere fondamentale consisteva proprio nel garantire la giustizia.

L'interesse a riflettere sulla simbologia di questo animale nasce dal fatto che esso ha visitato in sogno due persone che partecipano allo stesso gruppo psicoanalitico di Milano, e i due sogni sono giunti a distanza di una settimana l'uno dall'altro; come se l'inconscio segnalasse su quale simbolo fosse giusto soffermarsi per comprendere la dinamica essenziale del momento.

Nel primo sogno:

*"C. è nel deserto e cavalca lo struzzo", nel secondo M., a cui è morta da poco la mamma, sogna:*

*"di essere in macchina con i genitori per raggiungere un aereo e partire per un viaggio che faranno insieme, ad un certo punto la macchina si ferma e M. si incammina da sola per cercare aiuto. Mentre si trova da sola in strada si imbatte in un corteo matrimoniale, di cui fanno parte*



*una coppia di struzzi bellissimi, a colpire M. saranno proprio le piume bianchissime e soffici, M. si sente commossa dalla loro bellezza. M. vede un signore che porta in un sacchetto di plastica due struzzi cuccioli, la copia esatta della copia. M. è preoccupata che i due cuccioli soffrano nella plastica, ma il signore la rassicura dicendole che verranno al più presto liberati."*

La prima associazione che viene in

mente sullo struzzo è il luogo comune riportato alla dinamica umana di "nascondere la testa sotto la sabbia", quando si è davanti ad un problema: nel sogno pare essere possibile cavalcare, cioè tenere a bada, questa tentazione, costringendo lo struzzo a tenere alta la testa.

Nel secondo sogno pare esserci una trasformazione del simbolo, che riporterebbe alla purezza della sua simbologia nella cultura egizia. Le piume soffici paiono rappresentare la leggerezza dello spirito, gli struzzi nel sogno appartengono ad un corteo matrimoniale: appartengono alla dimensione simbolica della coniunctio: ovvero quella dimensione interiore dominata dallo spirito e non dall'egoriferimento che ci permette di vivere l'unione degli opposti perché nella dimensione dello spirito non partecipa la separazione né la contrapposizione, ma l'unione.

Già Eraclito diceva: *"l'armonia invisibile val più della visibile"*.

Il sogno rappresenta già esso stesso un'unione d'opposti: la coppia dei genitori che nella realtà sono morti, quindi la vita, la morte e un matrimonio, una nuova unione.

Gli struzzi piccoli paiono riportare al rischio di una ripetizione, ovvero alla ricerca di una dimensione affettiva psichica nella dimensione spirituale: a mio avviso il rischio è quello di involgarire e deformare la visione dell'insieme anziché gioire della sua soavità.

La ripetizione si evidenzia nell'identità dei piccoli con la coppia grande.

Un versione dice che lo struzzo depone le uova ma non le cova, si siede davanti ad esse e le fissa con gli occhi, esse si scaldano e grazie a quel calore si schiudono ai piccoli. La presenza dei cuccioli alluderebbe, allora, alla potenza degli occhi, ovvero della visione capace di schiudere nuova vita.

Per un'altra versione invece, sarebbe il calore del sole a covare le uova dello struzzo, e per la religione cristiana questo fungeva da metafora della resurrezione di Gesù dal sepolcro. La presenza dei cuccioli potrebbe, dunque, significare una grossa trasformazione.

Se vogliamo passare un attimo alle metafore umoristiche del linguaggio moderno chi non si ricorda *bip-bip*, il veloce cartone animato che non si fa prendere mai dal *vil coyote?*, che ne inventa di tutti i colori e non ce la fa mai a prenderlo: troppo veloce, per essere raggiunto..... Scommetto che spesso e con più facilità ci siamo identificati con il coyote *sfigato*, piuttosto che con la preda che non si lascia prendere.

Forse anche questo ci può fare riflettere.

C.A.

## Pensieri sparsi sulla morte

Come siamo buffi nel tentativo di cercare irraggiungibili sicurezze attraverso un continuo affanno che vorrebbe creare l'eterna durata nel tempo.

Siamo immersi in un universo di stimoli che sempre più ci incalzano e proiettano in un mondo in cui tutto dovrebbe durare: la nostra giovinezza (ed ecco le creme e i trattamenti miracolosi), il rapporto con il compagno/a (ed ecco il contratto del matrimonio), la sicurezza economica (ed ecco la ricerca del posto fisso di lavoro o l'ansia dell'imprenditore che sempre più spesso sfocia nel sintomo nevrotico che emerge quale segnale dell'impossibilità di colmare quel vuoto), la sicurezza del bene utilizzato (ed ecco che vengono propagandati oggetti venduti come sempre più idonei nella loro efficienza e garanzia, avendo però in sé l'obsolescenza e la senescenza finemente programmate e così abilmente celate dal messaggio pubblicitario).

Tutto questo appartiene a quell'universo di stimoli che racconta la sempre più emergente schizofrenia di questo mondo: a ben vedere, l'unica certezza di cui possiamo nutrirci dal momento in cui emettiamo il primo vagito riguarda il fatto che quel vagito, prima o poi, terminerà. La morte è inevitabilmente inscritta nella vita, la fine nell'inizio, il termine nella durata. Quanto stiamo dicendo potrebbe sembrare l'elogio del pessimismo e del vissuto depressivo, tant'è che quando, con amici, magari in tono scherzoso, si prova ad affrontare un pensiero che abbia qualcosa di simile a quanto sopra detto, ci viene subito in mente o ci sentiamo dire che beh, sì, insomma, non è certo il momento di fare questi discorsi e che la vita è lunga, e che il sole splende, e che questo non è il momento per dire cose del genere, e così tutto viene sdrammatizzato nello scherzo e nella battuta di spirito. Ebbene, nulla di tutto questo a mio parere è più distante dalla vita! Nulla è più distante dalla vita del continuo cercare di affermare, in modo più o meno consapevole, la negazione della morte.

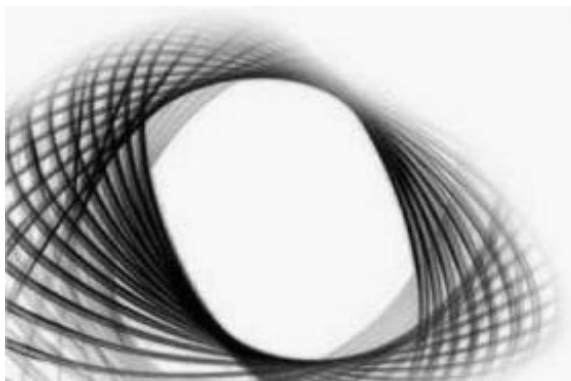
Morte che in questo discorso assume un valore che va ben oltre il senso biologico – la morte fisica di ognuno di noi e il decadimento del corpo, per intenderci – e allude al perenne mutamento e alla continua trasformazione, al cessare di uno stato d'essere per darne luogo ad un altro. Questa è la vita, un continuo divenire di tante ed infinite piccole morti.

Morte che in tal modo acquista tutto il suo valore ermeneutico nel riempire di senso la vita, altrimenti svuotata e inaridita dall'inutile gioco egoico del voler appropriarsi di uno stato, di un bene, di un dominio dell'essere, nel tentativo di produrlo e mantenerlo all'infinito o, per lo meno, quanto più a lungo è possibile.

E' questo il meccanismo, più o meno celato nella vita di ognuno di noi, che

mette in luce la dinamica egoica dell'attaccamento, proprio quell'attaccamento che la dottrina sapienziale buddhista ha sempre indicato quale anello fondamentale della catena che genera la sofferenza umana. In tal senso il mondo dell'attaccamento, dell'ossessione della durata, della ricerca della sicurezza e del "per sempre", tutto questo diviene l'immagine ironica e persino grottesca dell'affannarsi dell'uomo che continuamente cerca di svuotare il mare con un cucchiaino!

E' a questo punto che il pensiero della morte ci viene in soccorso e, se accolto profondamente, ancor prima del giudizio o della rimozione ai quali siamo soliti sottoporlo, ci consente un cambiamento di piano o un mutamento del nostro angolo di visione. Allorché diveniamo disponibili a destituire per un momento tutto ciò che ci appartiene e che consideriamo "già noto", ci viene restituito un nuovo senso di ciò che comunemente indichiamo con il termine morte, termine che assume tutta



la sua nobiltà e celebra l'inno alla vita. Una vita che acquista appieno il suo senso solo nel divenire continuo di tante piccole morti.

Quanto più la coscienza umana fonda la sua identità in questa consapevolezza, tanto più si allontana dall'angusto mondo dell'io. E infatti l'io, quale dimensione umana, rappresenta il Limitato, ovvero quell'angolo di visione necessario ma pur sempre ristretto e ancora troppo individuale. Di converso, ciò che noi indichiamo con il termine Sé, rappresenta quel luogo dell'esperienza umana che allude alle infinite potenzialità inerenti la vita e a quel bisogno dell'illimitato, dello Spirito, dell'Ampio e dello Sconfinato che è presente quale archetipo nella vita di ognuno.

Pertanto la ricerca del Trascendente, di ciò che è ampio e non chiuso, illimitato e non finito, di ciò che dona senso alla nostra esistenza e che noi avvertiamo intimamente al di là della finitudine del momento presente e della "cosa" concreta con la quale ci troviamo indaffarati, è senz'altro quella particolare caratteristica umana attraverso cui ogni individuo si dispone innanzi alla vita cercando di cogliere il senso della propria vicenda umana. E' altrettanto vero che sempre più

spesso questa tensione è spostata dal suo originale ambito (e questo accade tanto più frequentemente quanto più ci troviamo immersi in un mondo che offre ad ognuno soluzioni immediate per ogni necessità, disagio o problema) e di conseguenza viene costretta unicamente all'interno della dimensione individuale, personale e finita, attraverso la quale intenzioniamo, in modo sempre più concertistico, la ricerca della durata e dell'illimitato.

Il fatto che questa ricerca venga tradotta prevalentemente nell'ambito del dominio personale dell'io (e gli esempi citati all'inizio non sono che un accenno, ed infatti potremmo proseguire l'elenco all'infinito pensando per esempio a tutti quei beni, sempre più belli, aggiornati e di ultimo grido, che continuamente siamo disposti a comprare dando fondo alle nostre risorse energetiche e finanziarie, perché più o meno inconsciamente persuasi che la qualità della nostra vita ed il senso che per noi acquista dipenda proprio da

quell'oggetto) crea una costante illusione che attraversa la vita di noi tutti proprio perché la dimensione personale ed individuale non può che essere, per sua natura, finita e soggetta al limite.

Passatemi ancora una digressione: chi non ha visto in questi ultimi mesi quella pubblicità in cui viene elogiato il cittadino modello che fa la spesa e spendendo viene ringraziato da tutti? Non è questa pura follia o solo abbruttimento della nobiltà dello scambio e del ringraziamento ridotti alla mercificazione oggettivante del consumismo? E' questo imbroglio e scambio di registri che appare ai

miei occhi blasfemo e come la bestemmia fondamentale che l'uomo continua a compiere in virtù di un sapere e di una conoscenza di cui in modo sempre maggiore e grazie alla sua intelligenza dispone, che però vengono alienati da sé e dunque resi oggetti esterni non più appartenenti a se stesso.

Al di là di fronzoli e orpelli con i quali siamo soliti vestirci e cercando invece di arrivare all'osso dell'intimità nel rapporto con l'altro (l'amico, l'amante, il compagno), ci viene chiesto di compiere questa scelta fondamentale: accettazione della morte come atto che ci consente la trascendenza del particolare, del finito, del personale, del nome, della forma. E' questo il momento in cui l'io cede il passo al Sé.

Che cosa mi commuove in tutto questo? Nel lavoro di analisi, così come in tutti quei momenti della nostra vita in cui riusciamo "magicamente" a entrare nell'altro e a fare entrare l'altro in noi, siamo chiamati alla *consapevolezza di avere la responsabilità di una scelta* in cui noi insieme all'altro continuamente attraversiamo e siamo responsabili (o solo testimoni?) di continue morti da cui origina sempre nuova vita.

## Una denuncia poetica

E' qualche tempo che sta maturando in me la consapevolezza di avere bisogno di parlare, anche fuori dall'ambito caldo e raccolto della psicoanalisi, del mio "dramma". E' come una gran voglia di urlare, una denuncia poetica mi viene in mente.

Scrivo da sempre, già da bambina, come molti bambini, passavo il tempo cercando rime con neve, sole, rondini eccetera, poi passavo lunghi periodi di silenzio grafico, ma di tanto in tanto mi ritrovavo a versare sui fogli bianchi il nero della biro.

Ora sento che questo frutto forse è maturo, una melagrana ridente, una bocca aperta, pronta a parlare e io, ironia della sorte, rimango senza voce. E' la verità: mentre sto scrivendo sono quasi completamente afona, voi non potete accorgervene però e allora leggo questo come un ulteriore incoraggiamento, un messaggio: scrivi.

Non voglio usare questo spazio che mi è stato offerto per uno sfogo personale, vorrei invece condividere, mettere a disposizione la mia esperienza in modo che qualcun altro possa "sfruttarla".

Ci chiamiamo pedofilizzati, per lo meno qualcuno così ci chiama. In realtà questo termine non mi piace niente, mi ricorda le minestrine in scatola da allungare con l'acqua, sono subito pronte e costano poco: "Bambini liofilizzati" rende l'idea ma non fa comprendere ciò che si prova ad essere dei "bambini usati", un dolore che a volte non si prova neanche subito, ma a distanza di tempo. Ma d'altro canto esistono parole efficaci per descrivere le

sofferenze dei bambini, per descrivere cosa succede loro quando sono costretti a subire le brutture dell'esistere (la guerra, la fame, l'abbandono, la solitudine)?

No, non esistono, quindi dobbiamo accontentarci.

Anzi credo che si debba partire proprio da qui, perché intorno all'argomento sempre cala il SILENZIO e ci rimane ben poco a cui attaccarci. Eppure è come un'epidemia che non si sconfiggerà mai, sotto il silenzio vive fiorente la pratica della pedofilia, sotto la superficie limpida quanta melma. Chi ha voglia di rimescolare le acque, far risalire il torbido? Nessuno, perché l'acqua non ha confini, non si riesce a marginare lo sporco, tutta l'acqua si sporcherebbe.

Così rimane un vulcano che ogni tanto erutta, quando qualche notizia compare a titoloni sui giornali, ma si richiude subito su se stesso e si spegne. Si sente un ribollire profondo.

Chissà quanta gente, leggendo quel titolo, viene risucchiata alle esperienze sue di vittima e il ribollire prende consistenza, e magari si rischia di essere colti da singhiozzi, perché anche tua madre faceva finta di non vedere e le maestre, magari qualche dubbio ce lo avevano ma se non dicevano nulla si sarebbero evitate delle belle menate.

E allora è meglio chiuderlo in fretta, il giornale, perché intorno ai bambini si è tutti colpevoli.

Tutti siamo coinvolti, tutti, i pedofili, i pedofilizzati, ma soprattutto tutti quelli

che fanno finta di niente. E tra quelli che fanno finta di niente ci siamo per primi noi, noi che abbiamo subito. Ci sentiamo di dover sostenere tutte le colpe, perché in fondo in fondo pensiamo che un po' di responsabilità ce l'abbiamo. Siamo stati istigatori? No, assolutamente no, siamo pronti a giurarlo. Ma sotto sotto non ne siamo così convinti. La risposta ce l'hanno preconfezionata, quando chi doveva aiutarci, chi doveva parlare per noi non lo ha fatto.

Quando con il loro silenzio hanno chiesto il nostro silenzio.

Ecco, siamo al punto, rompo il silenzio dedicando a tutti e a me per prima una poesia che una "pedofilizzata" ha scritto qualche tempo fa.

### NON FARLA MORIRE

*Togli le mani dalla sua gola  
il collo sottile come quello di una bimba  
si sente soffocare  
non può urlare  
non può urlare  
sta per morire  
non ti accorgi  
sta per morire  
lasciala lasciala  
e volerà  
trasportata dal suo canto  
melodioso prepotente impertinente  
inquietante odioso minaccioso  
il suo canto è la sua vita*

C.P.

\*\*\*\*\*

## Attaccamento Tamasico

*Una vecchia faccia rugosa  
gli occhi chiari che guardano un punto fisso  
e la mente, come uno stagno paludoso,  
guarda i ricordi.*

*Ogni tanto gli occhi hanno un guizzo  
probabilmente intravedono una fessura di luce ed una piccola porta  
che ci fa paura perché conduce all'immaterialità.*

*Noi che riusciamo a percepire  
e ad ammettere solo il momento in cui,  
uscendo dal buio della piccola porta  
di nostra madre abbiamo iniziato  
a succhiare, e vedere, e toccare  
sempre e solo la materia.*

*Eppure, il nostro corpo, ogni giorno  
ci comunica che la materia si dissolve  
ed ogni ruga in più è un incontro  
fatto nella nostra vita  
un solco più profondo è un amore più grande.  
Sul nostro volto sono marcati  
i percorsi come una mappa stradale  
e salite, discese, pianure.*

*Tutti i posti visti, le persone incontrate,  
l'amore, l'odio, l'indifferenza.  
Su di una panchina, immerso in se stesso  
il vecchio siede tranquillo e fissa un punto lontano. Nessuno lo guarda,  
forse perché appartiene già un po' ad un altro mondo e noi, imbellettati,  
con cravatta, pellicce, grandi macchine gli passiamo accanto  
credendo fermamente  
nell'immortalità.*



T.P.



## Psicologia Analitica Filosofia Sperimentale

### L'ASSOCIAZIONE

G.E.A. significa Gruppi Evolutivi Autocentrati. L'Associazione viene fondata a Genova nel 1988 da un gruppo di psicoanalisti di formazione junghiana provenienti dal "Laboratorio Ricerche Evolutive" di Silvia Montefoschi.

L'obiettivo è quello di approfondire, nella riflessione teorica e nella prassi terapeutica, un approccio psicoanalitico evolutivo.

### Psicoanalisi Dialettica

L'associazione si costituisce come centro di cura e di ricerca per sviluppare e divulgare il proprio metodo. Esso mette in evidenza e valorizza la possibilità di affiancare al lavoro analitico individuale l'analisi di gruppo.

Dalla sintesi di questi due momenti nasce la specificità del nostro metodo: la Psicoanalisi Dialettica.

### Metodo

Il gruppo costituisce un campione della realtà quotidiana e permette ai partecipanti, attraverso l'elaborazione dei vissuti e delle problematiche emergenti, di ottenere notevoli miglioramenti nella capacità di relazione con se stessi e con gli altri, verificabili nella "vita di tutti i giorni".

Tale metodo favorisce il raggiungimento di risultati concreti in tempi assolutamente ragionevoli: così la psicoanalisi, da "accessorio di lusso per pochi" diventa efficace strumento di trasformazione e di benessere finalmente accessibile a tutti.

### ATTIVITÀ PROFESSIONALI

- \* Psicoanalisi individuale
- \* Psicoanalisi di gruppo
- \* Psicoterapie brevi
- \* Counseling
- \* Psicoterapia della famiglia
- \* Supervisioni di équipe
- \* Gruppi Armonizzazione Lavoro
- \* Profilo psico-diagnostico della personalità

### Accessibilità

Il setting di gruppo consente a più persone di lavorare contemporaneamente ed in modo sinergico, con la presenza di uno o due psicoanalisti.

Tale contesto favorisce una velocizzazione del lavoro grazie all'analisi, in tempo reale, delle dinamiche relazionali in atto nel "qui ed ora".

### Efficacia

Nel contesto di gruppo emerge il modo di ciascuno di relazionarsi agli altri: i rapporti interpersonali non vengono più solo "raccontati" all'analista ma sperimentati direttamente dai partecipanti nel gruppo stesso.

Quest'esperienza aiuta a consapevolizzare ed elaborare le principali problematiche relazionali di ciascuno, favorisce l'acquisizione di una capacità critica e mira ad attivare ed integrare la funzione riflessiva e l'intelligenza emotiva del corpo.

### ATTIVITÀ CULTURALI

L'Associazione ha tra i suoi obiettivi statuari la diffusione del pensiero psicoanalitico umanistico e dialettico secondo la teoria ed il metodo GEA.

A tal fine promuove varie iniziative culturali:

- \* Pubblicazione e distribuzione del trimestrale "Individuazione", organo ufficiale dell'Associazione.
- \* Pubblicazione in proprio di monografie e dispense.
- \* Cicli di conferenze tematizzate aperte al pubblico
- \* Seminari e Convegni: vedi il
- \* Maratone psicologiche.
- \* Corsi periodici e monografici.
- \* Corsi trimestrali di aggiornamento per psicoanalisti, psicologi, educatori, insegnanti, medici ed operatori socio-sanitari, operatori aziendali.

### Formazione

Corso di formazione psicoanalitica per Trainer di Gruppi GEA.

Il programma è rivolto a psicologi e psicoterapeuti ad orientamento psicoanalitico e a professionisti dell'area umanistica.

<http://www.geagea.com> - e mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)

## Individuazione

Trimestrale di psicologia analitica e filosofia sperimentale

Organo dell'Associazione GEA  
Via Palestro 19/8 - 16122 Genova  
Via Salasco 20- Milano c/o Coop. "Altre metà"  
Tel (010) 8391814 - (010) 888822  
E mail: [gea@geagea.com](mailto:gea@geagea.com)  
<http://www.geagea.com>  
Anno 12, Numero 1 - Marzo 2003

Direttore responsabile: Dott. Ada Cortese  
Redazione: C.Allegretti, P.Cogorno, S.Figuccia, A.Galotti,  
C.Manfredi, L.Marsano, L.Ottonello, T.Paoli  
M.Quaglia, V.Sarti, T.Tommasi, A.Toniutti.

La segreteria è aperta tutti i giorni  
dalle ore 10 alle ore 18 dal lunedì al venerdì.

Sped. A.P. Circa 27- Art. 2 -  
Legge 549/95 - Genova  
Registrazione del Tribunale di Genova  
n. 31/92 del 29 luglio 1992  
Stampato in proprio.